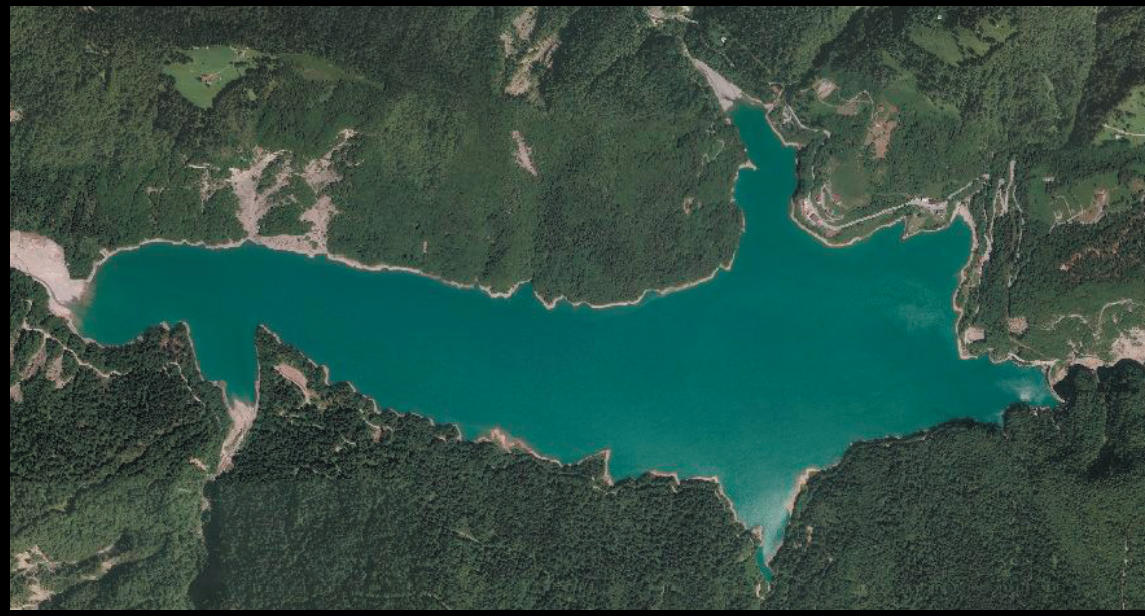
ATTILIO DUSSO

VITA MONTANINA (Tràulis)

ATTILIO DUSSO

VITA MONTANINA

(Tràulis)



S.L.E.

PREFAZIONE

Il menabò di questo libro inedito del prozio Attilio è stato rinvenuto in fondo a una scatola di ricordi che i miei genitori hanno conservato come oggetti cari di famiglia.
Attilio Dusso, fratello di mio nonno paterno Arduino, fu Provveditore agli studi per le scuole primarie del triveneto, e nel periodo compreso fra la prima e la seconda Guerra Mondiale scrisse molti testi di narrativa per gli alunni delle classi Terze, Quarte e Quinte.
Nato a Sant'Andrat di Talmassons nel 1877, si trasferì giovanissimo a Venezia per gli studi, dove si laureò, dove fece famiglia e dove sempre visse.
Profondamente toccato nell'animo dagli orrori delle guerre, al termine della sua vita professionale continuò a scrivere racconti dedicati agli adolescenti ai quali non mancò mai di comunicare valori e sentimenti di onestà, di rettitudine, di laboriosità e di speranza in un avvenire migliore.
Non mancò mai di stimolare e di incoraggiare i giovani a intraprendere nuove professioni, a percorrere nuove strade, a diversificare le loro future attività e a promuovere ed accogliere con entusiasmo i benefici del progresso per arginare il triste fenomeno dell'emigrazione.
I luoghi descritti nelle vicende di questo libro, opera tarda della sua vita, sono immaginari. Immaginari sono i nomi dei paesi, delle borgate, delle vallate, dei corsi d'acqua e perfino della società che vi costruì una diga e una centrale elettrica, tuttavia essi sono inseriti in un contesto generale più ampio e reale, riferibile all'alta valle del Tagliamento, nella Carnia prossima al confine con il Veneto.
La collocazione territoriale potrebbe sembrare quella della diga di "La Maina" e del lago artificiale di Sauris, ma l'arco temporale delle vicende umane coincide con il periodo più tardo, della costruzione della diga di Ponte Racli e del lago artificiale di Redona. In entrambi i casi i laghi fecero scomparire intere borgate e costrinsero gli abitanti a trasferirsi altrove. È possibile che Attilio abbia preso spunto da entrambi i casi per tessere la trama della sua narrazione di fantasia.
Il contenuto umano del racconto è carico di sentimenti, di passioni e di valori che oggi la nostra società ha perso o dimenticato.
L'autore non manca di suscitare, anche in un'epoca come la nostra, ormai stravolta dal progresso tecnologico e impoverita di contenuti profondi, nuovi sentimenti benèfici di speranza e di coesione sociale.

Con infinita gratitudine e riconoscenza
Elio Dusso suo pronipote

In Copertina foto zenitale del lago artificiale di Sauris (Ud)

Attilio Dusso

VITA MONTANINA

(Tràulis)

S. L. E.

Capitolo 1

SCARPE GROSSE
E CERVELLO FINO

C'era una volta... Sì, c'era una volta, ma badate che questa non è una fiaba. Siamo, infatti, in Carnia, la zona alpina del Friuli, fra gente d'oggi o quasi. E la Carnia è un bel paese ameno e tranquillo, con tanti boschi e prati e limpidissimi rivi, che fanno un continuo chiacchierio, ma anche con fiumi talvolta impetuosi e fragorosi, ricchi d'acqua, di ghiaie e di forza.
E poi la Carnia ha tanti piccoli villaggi sparsi nelle valli, dove si va a consolarsi durante le vacanze, i ragazzi nella ricerca di nocciole, fragole e lamponi e magari di nidi, e i grandi a godere il fresco, i bei panorami e le belle gite: un luogo, insomma, fatto apposta per il riposo sereno.
E la gente di lassù è un po' come quei suoi bellissimi noci, che hanno la scorza rugosa, ma un legno saldo, buono a far mobili lucidi, d'eterna durata.
A Tràulis, uno di quei villaggi appunto, c'era una volta,
- ecco che riprendo il filo del discorso - il simpaticissimo paron Berto, uomo di pura razza alpina, semplice di cuore, ma assai fino di comprendonio, il quale, con una vita di lavoro, intelligente e ostinato, una grande varietà di iniziative, e una ferrea pazienza di risparmiatore, era divenuto proprio quello che si dice un benestante. Possedeva una latteria, una discreta segheria, un bel bosco di faggi e uno di abeti, pascoli verdi e grossi in val Ledrôs e inoltre, quel che più conta, un rispettabile deposito alla banca di Tolmezzo, che è la capitale della Carnia.
Ma proprio quando stava invecchiando e pensava di lasciare lavoro e brighe ai figliuoli, fu vittima di un infortunio. Un giorno, mentre sfaccendava nella segheria, un tronco d'abete gli rotolò addosso, lo colpì alla testa e lo uccise. Il lutto fu generale, e anche ora, dopo molti anni, paron Berto e ricordato con amore e rispetto a Tràulis e nelle valli vicine.
I due figli, Doro e Maria Rosa, ebbero sorte diversa.

Lui, che era sui trenta anni, prese la direzione di tutto, ma aveva un carattere del tutto opposto a quello del padre, e non riuscì simpatico: borioso come un pavone, avaro come una gazza, marciava in carrozzella, parlava di automobile, si dava delle arie, tanto che i paesani, chi per burla e chi sul serio, incominciarono a chiamarlo sior Doro. - Sior Doro, buon giorno; sior Doro buona sera; - e ad ogni sior Doro egli si sentiva crescere di statura, di peso e d'importanza.
Maria Rosa, invece, fu molto sfortunata. Sposò un bravo operaio di Fusis; ma restò vedova molto presto col suo Pieretto.
Fu poi ammalata a lungo, consumò buona parte dell'eredità, e rimase con la casetta, un orticello, qualche campetto e Marianna, già domestica di paron Berto: lavoravano insieme e campavano.
La boria e la modestia difficilmente s'intendono; la ricchezza e la miseria non vanno mai d'accordo, e così fratello e sorella avevano finito per stare molto alla larga l'uno dall'altra, senza odio, ma anche senza amore. I paesani notavano e commentavano.
Le cose stavano così quando alcun tempo dopo (era l'anno del Giubileo) una bella sera di settembre arrivò a Tràulis l'ultima sgangherata corriera ancora a cavalli, guidata dal vecchio baffuto Basilio, che vantava il naso più florido e pittoresco di tutta la Carnia, e ne scese un ometto sulla settantina, con un pizzo bianco che pareva quello d'una capra vecchia, e un bastone ricamato a intagli bizzarri.
Era vestito piuttosto alla buona e calzava pesanti scarponi.
Guardò attorno alzando il naso come un cane che fiuti e si diresse all'Osteria del Camoscio, dove chiese da mangiare e da dormire. In attesa della cena, ordinò un bicchiere di vino e incominciò a chiacchierare con l'oste, domandandogli notizie di questo e di quello, mentre nella pentola brontolava la minestra e dal tegame usciva un confortante profumo di

pollastrello in umido. Prima della cena, il vecchietto sapeva molte novità del paese; poi gustò il pollastrello e andò a dormire.
La mattina presto impugnò il suo bastone ricamato, guardò le montagne, tormentò un poco il pizzetto da capretta e si diresse verso la casa di sior Doro. Chiese di lui, entrò fu fatto sedere in cucina e mentre attendeva, guardava qua e là con quel suo fare di cane da fiuto, accarezzando il bastone. Venne sior Doro e il vecchio si presentò.
- Sono lo Zio Zanetto, il cugino e grande amico di tuo padre, buon'anima. Sono quello che da anni e anni sta in val di Piave. Da ragazzo sei stato più volte a casa mia, sei anche mio figlioccio.
- Oh, lo Zio Zanetto! Ricordo, ricordo.
- Da più di vent'anni non vengo da queste parti.
Quei maledetti affari ci prendono per il collo e non lasciano tirare il fiato. Voi di qua, io di là. Estranei.
- Già, è un bel pezzo. E come va?
- Bene, bene quanto a salute. Sono settantacinque suonati e non mi lagno; ma per il resto, - e sfregò il pollice contro l'indice in nodo significativo, allargando le braccia con aria desolata.
- Stavo, sì stavo bene, ma ora non più. Eh, il mondo cambia chi va meglio e chi va peggio; ed io sono andato peggio. Per il legname, la concorrenza di quello russo croato o bosniaco, ha buttato giù i prezzi e non si guadagnava più un accidente. E poi le segherie si sono moltiplicate, si che pare non ci sia da far altro in tutte le valli, che segare legname. Tutta colpa dell'elettricità.
- E cosi siete in situazione difficile?
- Difficile? Difficilissima.
Ho tentato qualche speculazione ed ho fatto fiasco, e un po' alla volta sono andato in fondo. Si vede che sono vecchio. Ora sono solo, non posso più tirare avanti, e debbo cercare

di sistemarmi in altro modo. Vorrei stabilirmi qui, ecco.
È il mio paese. Ho pensato che qui ho dei parenti. . . . dei buoni nipoti che mi aiuteranno a vivere…..
Il viso di sior Doro si fece d'un giallo limone e fu solcato da rughe, le labbra si restrinsero in una mezza smorfia, e il vecchietto vide benissimo che il suo discorso aveva fatto tutt'altro che un bell'effetto. Socchiuse l'occhio sinistro, si tirò nuovamente il pizzo e attese che quello parlasse.
Sior Doro scosse un po' il capo e disse: - Avete pensato di fermarvi qui?
- Si, si sicuro e col vostro aiuto....
- Vedo, vedo,..... ma anche qui la vita non è comoda. Capirete bene: io ho infinite cosa a cui pensare, tre figliuoli, un decoro da mantenere, mentre gli affari si fanno ogni giorno più spinosi.....-
Zio Zanetto, dondolava lentamente il capo. -..... capirete bene! E poi ora si fa tutto così caro, che pare arrivi dall'altro mondo. Insomma non dico di abbandonarvi, ma .... ma…. ma….-
II vecchietto si tirò ripetutamente il pizzo, e Doro continuò:
- C'è poi da dire che in casa, purtroppo, non ci sarebbe posto nemmeno per un bambino. Ho dovuto fare deposito di merci in due camere e alloggiare due persone di servizio; senza contare che più grossa è la brigata e più facile sono le questioni, non è così? E questa è una faccenda molto ma molto importante. Zio Zanetto taceva sempre. Strizzò l'occhio sinistro con una leggera smorfia furbesca, sbirciò a lungo il nipote e quello continuò in tono mellifluo:
- Ognuno dalla sua parte, dunque, e qualche volta penserò.. si certo...al cugino di mio padre. Capirete bene! -
E sior Doro disse questo con grande lentezza, e quella mezza promessa la mandava fuori dei denti a stento, trascinando una parola dopo l'altra, come se avesse timore di dir troppo. Paron Zanetto aveva capito benissimo quel

discorso, perché era un ometto intelligente ma, se non fosse stato intelligente, avrebbe capito lo stesso, tanto chiaro ciò che colui diceva e non diceva. Fece dunque un mezzo inchino, sempre socchiudendo l'occhio sinistro e disse - Be', be'.... bene, bene, vedremo, speriamo, tornerò riparleremo... a rivederci ..... - e se ne andò. Il nipote stette zitto. Quando fu all'aperto, paron Zanetto disse fra se:
- E uno, andiamo ora a trovare quest'altra. Se è come questo, sto fresco. Buon per me che ho avuto l'idea di venire. Questo Doro, anzi sior Doro, è un tanghero. Non si è degnato nemmeno di offrirmi un caffè o una tazza di latte.
Girò un poco per il paese, contemplò le montagne (ma guarda come son belle! non me n'ero mai accorto), ritornò dall'oste per il desinare, riposò e nel pomeriggio, via a Fusis. Salì adagio adagio per la stradetta che menava alla casa della nipote e vi giunse un po' stanco (ma guarda un po': una volta ci arrivavo a salti!) bussò, entrò e si fece conoscere per il cugino del padre, buon'anima, si, si, appunto quello che stava a Favalé, in val di Piave e che una volta... Maria Rosa lo interruppe vivamente.
- Ah, ricordo benissimo. Sono passati molti anni, ma ricordo di essere stata nella vostra casa da bambina e anche dopo, con la buon'anima del babbo. C'era un grande orto dietro una grande stalla e tante ciliege. Mi feci tutto il viso rosso. Altro se ricordo! E voi siete stato così buono da regalarmi un vestitino. Il babbo vi voleva molto bene. -
Subito lo fece sedere fuor dell'uscio, all'ombra, e lo affollò di domande, per sapere come mai s'era ricordato di lei dopo tanto tempo, e se era stanco, e se aveva bisogno di qualcosa, e se si fermava a Tràulis .
Il vecchio, allora, anche a lei, parlò di affari andati male, di quegli imbroglioni di val Pasina, che gli avevano fatto perdere un bosco intero in un'impresa sballata, di legname

russo e bosniaco, della concorrenza dei caseifici emiliani e lombardi; insomma le fece capire d'essere rimasto un povero diavolo, vecchio, solo e non bene in gamba, e che desiderava finire la vita lì nella sua valle, con un po' d'assistenza dei parenti.
- Qualche cosettina ce l'ho ancora, eh, si, tanto per tirare avanti, sai è pochino pochino. Sai? ho visto il mio figlioccio sior Doro. Mi ha accolto con tanti ma... forse.... capirete bene che, niente da fare! -
E intanto che parlava, il vecchio adocchiava la casetta, l'orticello e il viso di Maria Rosa, che esprimeva una pacata energia, attinta certo dalle sofferenze sopportate con dignità o combattute con fierezza.
Quando ebbe finito, tormentò nuovamente quel suo pizzo da capretta, che gli allungava il viso magro, e si appoggiò con ambo le mani al bastone.
Maria Rosa fu presa da una grande tristezza, pure rispose senza esitare:
- Oh, mi duole il cuore, zio, a sentir questo; ma intanto fermatevi qui con me, poi si penserà. Sono mortificata di offrirvi cose proprio da poveri, perché anch'io sono andata giù con la fortuna, come vedete. E gli raccontò le sue vicende.
- Ma si penserà. Buona volontà e coraggio e a tutto si rimedia. - Chiamò Pieretto, che era occupato in una gara di capriole sotto i noci del pendio, e lo presentò a paron Zanetto; e poi scusandosi di nuovo della magra offerta, mise in tavola uova, latte e un gran piatto di fragole e lamponi per una merenda alla montanara.
Lo zio trovò tutto eccellente. Era di buon umore e accarezzò Pieretto che lo chiamava nonno e gli raccontava un mondo di cose intorno alle sue imprese sportive con la ragazzaglia del villaggio.
Il vecchietto aveva l'aria di aver trovato il fatto suo, ed

ascoltava con evidente commozione le parole di conforto della nipote, interrotte ed infiorate dal fitto chiacchierio del nipotino, evidentemente incoraggiato dal suo viso bonario e sorridente.
Egli rimase a Fusis fino al pomeriggio, e Maria Rosa si rimise in faccende per accomodare lo zio nella camera di Pieretto. Ma paron Zanetto non accettò - Ho già detto all'oste di tenermi il letto anche per stanotte. E poi ho qualche cosetta da fare laggiù e domattina presto sarò qui. Ho il mio piano. Buona notte Maria, buona notte, campione sportivo. -
E così discese di buon passo (la strada era in discesa) mentre le montagne diventavano nere, e le finestre illuminate dalle case sparse punteggiavano di luci allegre l'ombra circostante.
Nel silenzio della notte, Maria Rosa pensò a lungo al modo di sistemare il cugino del suo povero babbo, alla fortuna avversa a tanta buona gente, alla freddezza di quell'egoista di Doro, al passato ricco di tanti dolci ed amari ricordi, e concluse:
- Qualche cosa si farà. Zio Zanetto ci voleva molto bene, e ci si trovava spesso; poi lui fu sfortunato e ora anche zio è giù. Ma il babbo diceva che è molto buono e onesto. E questo importa. -
Al mattino si alzò presto, quasi senza aver chiuso occhio; preparò il latte, pensò al desinare, mandò Pieretto alla Messa e Marianna a risciacquare la biancheria, e attese lo zio.
A sole alto lo vide arrivare arzillo e fresco e lei sentì la sua voce: ma era una voce allegra, molto diversa da quella del giorno prima.
- Buon giorno, buon giorno, Maria Rosa; lasciami tirare il fiato, perché le salite non fanno più per me.
Prepara le valigie! -
Preparare le valigie? Maria Rosa pensò che fosse ammattito,
- Le valigie? Che dite?

- Dico che tu prepari le valigie, se ne hai, se no, ne faremo senza. Si cambia nipote, si cambia! La vettura è qui sotto.
Eh, eh, eh, io so il fatto mio. Stamattina presto presto sono andato da Basilio ed ho fissato la sua vecchia grande vettura col cavallo meno malandato, l'uomo e tutto. Non bisogna lasciar dormire le cose. Io so il fatto mio ti dico! -
In quel momento, ecco Pieretto.
- Ehi, fringuello sportivo, sarai contento anche tu. -
A Maria Rosa girava il capo. Scherzava lo zio o aveva alzato il gomito, o gli aveva dato di volta il cervello. Aveva un'aria bizzarra, con quello strano pizzo sempre tormentato dalla mano sinistra. Ma egli sorrise furbescamente e disse:
- No, no, no; capisco quello che pensi; non sono diventato matto.
Ti ho fatto uno scherzo ieri sera, e ora ti faccio una sorpresa. Sta bene attenta. Io ho veramente bisogno di te capisci? ma non nel modo che t'ho detto. Ci ho pensato stanotte, e tac: ho deciso. La mia casa grande c'è ancora, e c'è il giardino, il frutteto, la segheria, il legname e tutto il resto. Se non che io sono vecchio e solo, e ciò mi da malinconia e mi toglie l'appetito. Io so il fatto mio. Ho bisogno, di una persona buona, d'una persona seria, che venga con me, nella mia casa che è troppo grande per un omino così piccolo, che ha voglia di riposare e morire in pace. Mi sono spiegato? Ecco perché tu verrai da me con Pieretto, con Marianna e con chi vorrai. Ah... ah... io so il fatto mio! Da me c'è posto per tutti. E poi, e poi quando il Signore vorrà tutto sarà tuo e di Pieretto. -
Maria Rosa non sapeva più in che mondo fosse, e sorrideva con gli occhi pieni di lacrime.
- Pare una fiaba, zio, e io non merito tanto.
- Niente fiaba e tu meriti questo e più. Io ho buon naso, ed ho pensato che la mia roba deve andare o ad un parente che mi vada a sangue, o all'ospedale di Santo Stefano.

E allora ho detto: andiamo a vedere che tipi sono quei nipoti lassù di Tràulis. Ed ecco che ho trovato una creatura che credendomi povero, mi ha accolto con affetto, e mi ha offerto un bel piatto di fragole e la cameruccia di Pieretto. E il piccolo sportivo mi chiama nonno. Meglio di così...
Prese il ragazzo per il ganascino e gli domandò:
- Chi sono io?
- Nonno Zanetto.
- To' un bacio! Ecco dunque, Maria Rosa, quello che bisogna fare: andar subito a Favalé con tutta la baracca. Manderò poi il mio uomo a sistemare tutto.
- E mio fratello?
- Al riveritissimo sior Doro? Manderò un bel telegramma con tanti cordiali saluti. È un tanghero: non me ne parlare. -
Seguì una lunga concitata conversazione, e poi un indescrivibile trambusto. Il vecchietto si divertiva!
- Scegliete solo la roba più importante da portar via subito. Domani è il mio compleanno e vogliamo festeggiarlo a casa.
- E giù a precipizio ogni sorta di cose nelle valigie stipate. Ecco Pieretto che vorrebbe portare con sé la gabbia della cingallegra, mentre Marianna sbalordita ficca le camicie dentro una pentola e la scarpe tra i fazzoletti e le calze. Tutti sono eccitati e confusi si urtano, ridono, mentre lo zio Zanetto fuma e sorride. Poi, vedendo che il trambusto cresce dice:
- Lascia pensare a me, Maria Rosa, non ti affannare. Chiudiamo la casa e poi il mio uomo regolerà tutto. Io so il fatto mio: quello che si deve fare, bisogna farlo subito: tac.... tac.... e partire.
Prima di sera saremo a Favalé, ed io sarò l'uomo più beato del mondo.
La vettura era già pronta, a pie' della salita, col suo monumentale cavallo; e così a mezza mattina essa partì carica di gioia e di cianfrusaglie, sotto il sole splendente. Paron Zanetto fumava beatamente il suo lungo virginia,

Maria Rosa sorrideva anche lei, salutando a destra e a sinistra i passanti, che guardavano stupefatti: Marianna ringraziava la Santa Vergine, e Pieretto, seduto accanto al vetturino, impugnava solennemente la frusta, felice e superbo come un imperatore in trono.
Mentre stavano passando davanti alla casa di sior Doro, paron Zanetto disse al vetturino:
- Schiocca bene la frusta e marcia di gran trotto.
Poi rivolgendosi alla nipote:
- Vorrei vedere il naso di tuo fratello, quando saprà tutto.

La storia incominciò bene e finì bene.
Maria Rosa divenne la padrona nella casa di Favalé, e fu una padrona intelligente e attiva; Pieretto si fece presto un gagliardo ragazzetto e poi un giovane in gamba e s'avviò a diventare un ottimo uomo di faccende; e quanto allo zio, che oltre al cervello fino aveva anche una fibra d'acciaio temprato, godette la sua vecchiezza proprio come aveva desiderato.
E sior Doro?
Quanto a sior Doro le cose andarono diversamente. Una semplice cartolina dello zio, "io non ho bisogno di te, tu non hai bisogno di me, e tanti saluti" lo fece andare in bestia. Diventò rosso come la cresta d'un galletto, poi pallido come una patata bollita, e poi sentì un groppo alla stomaco così pesante così pesante che pareva un sasso, e che non riuscì a mandar giù per un pezzo. Qualche anno dopo, sempre seccato dal quel maledetto groppo, e ancora dai sorrisi e dai frizzi di molti paesani, alcuni dei quali avevano perfino il muso di domandargli:
- Ebbene lo zio come sta? -
divenne spinoso come un biancospino e bisticciò con questo e con quello.

Allora prese una decisione, improvvisamente, alla napoleonica: vendette casa, segheria, latteria, prati, pascoli conservando solo i boschi, e si trasferì a Tolmezzo, dove piantò un commercio all'ingrosso di legnami, ferramenta e altro materiale da costruzione.

Capitolo 2

IL PONTE DELLA BARBA

- Ecco, don Giacinto; da qui si può osservare quasi tutta la valle e tutto Tràulis, che è, come vede, in due pezzi, separati dal rio Chialina, come Buda e Pest dal Danubio. Ottocento abitanti in tutto. Da questa parte, giù in basso, come ha veduto, la chiesa, la canonica, il cimitero, la casetta del sagrestano, poi i nostri bellissimi orti, distaccati un centinaio di metri dal paese; e infine, dopo le case, gran prati e boschi.
Ed ora ecco la mia osteria, che, non faccio per dire, è un'osteria come si deve, perché non voglio ubriachi. Dall'altra parte c'è il tabaccaio, l'osteria del Camoscio, un laboratorio di vimini e un bugigattolo, al quale il governo permette di ornarsi dello stemma dello Stato e di chiamarsi Regie Poste.
- E il Municipio? -
II Municipio è a Pineit, quattro chilometri più in giù. Ci sono, poi, gruppetti di case, sparsi nella valle alta e a circa tre chilometri da qui il delizioso villaggetto di Fusis, che è tutto un sorriso fra prati, noci e abeti.
C'è anche la villa d'un professore di Padova, che vi passa ogni anno tre mesi d'estate, solitario come un orso, in mezzo a camion di libri. E di là c'è un'altra valle, che fa parte della parrocchia nella quale scorre alquanto rumoroso il rio Ledrôs che finisce nella Chialina alla stretta dei muli.
- Che nome buffo!
- Buffo veramente; ma dipende dal fatto che molti anni addietro, due muli al pascolo s'incontrarono presso lo strapiombo che chiude la stretta, s'azzuffarono ferocemente a calci e a morsi, e poi,...giù, si fracassarono tutti e due sui sassi della Chialina. Lì termina il territorio di Tràulis, e questo sarà il suo regno, reverendo. –
- Vorrà dire il mio viceregno, - rispose sorridendo il sacerdote.
Chi sfoderava tanta parlantina era Gerolamo, fabbriciere

della parrocchia e oste rinomato nel paese e nei dintorni; uomo sulla cinquantina, ricco di buon senso e di buon cuore, cerimonioso, rubicondo e sorridente come deve essere un oste che vuol fare buoni affari; e parlava a don Giacinto, un giovane sacerdote, arrivato la sera prima, per essere il cooperatore del parroco don Serafino, ormai troppo vecchio per visitare i molti gruppi di case sparsi lungo i pendii delle due valli:
- E quello là, vede?, è il ponte della barba.
- Della barba? Altro nome buffo. Sarà detto per burla, immagino.
- No, no, è il nome più giusto. Ma qui abbiamo anche Zuanut della barba, e adesso andiamo appunto da lui, e allora sentirà la sua storia e quella del ponte, e si divertirà. Oh, Zuanut, fatti vedere: c'è una visita importante. -
Da una casa ombreggiata da un immenso faggio, uscì un ometto oltre la cinquantina, tarchiato, con una faccia intelligente, illuminata da due occhi vivaci e da una barbetta quadra, teneva in mano una lunga stecca liscia.
- Questo è don Giacinto, - disse enfaticamente Gerolamo, - ed è il cooperatore di don Serafino, giunto ieri sera; e questo, reverendo, è Giovanni Crosis, cioè Zuanut della barba, muratore, falegname, fabbro, fabbriciere della parrocchia anche lui, nonché famosissimo suonatore di fisarmonica: l'uomo il più piccolo ma, non faccio per dire, il più importare di Tràulis, dopo di me, s'intende; e lui le farà la storia del ponte della barba.
Riderà anche lei. Zuanut, porta due sedie, che stiamo un po' al fresco. -
Zuanut sorrise, dopo aver fatto larghi gesti per frenare la scherzosa eloquenza dell'amico e s'inchinò a don Giacinto, stringendogli rispettosamente la mano. Portò tre sedie sotto il grande faggio e si scusò di non avere un bicchiere di birra fresca per dare il benvenuto al nuovo cappellano;

gentilezza che però sarebbe toccata al signor oste, se non tenesse, come tutti sanno, il primato dell'avarizia.... Gerolamo protestò con un cenno vivace, sorridendo.
- Ma combineremo altrimenti, non dubiti.
S'alzò, s'avvicinò alla porta di casa e disse forte:
- Agnese, tre bicchieri; lo sciroppo di lamponi e acqua fresca.—
Una donnetta in pianelle coi cappelli bianchi pettinati stretti stretti, si presentò poco dopo portando un piccolo tavolino; rientrò e ricomparve con un valsolo, bicchieri e bottiglie che dispose sul tavolinetto, e inchinandosi, rientrò in cucina senza parlare.
- Roba genuina, fatta in casa, fresca, non roba da osteria, - disse Zuanut ammiccando verso l'amico; e il sacerdote sorrise a questo secondo frizzo indirizzato bonariamente dall'amico all'amico. C'erano, si vede, abituati.
Ed ecco la storia del ponte - incominciò Zuanut - sarebbe un po' lunghetta, ma vedrò ai abbreviarla.
Questo paese, come ha visto, è diviso in due parti dalla Chialina, che è sempre ben provvista d'acqua, e gualche volta anche troppo, ma fortunatamente non ha corso precipitoso, è alquanto incassata e così non disturba. Pare incredibile, che i nostri vecchi, brava gente ma teste addormentate, non abbiano pensato mai a costruire un ponte, un vero ponte per unire Buda con Pest, Ma è così. C'erano soltanto due passerelle basse basse, una qui e una più sù, che venivano quasi sommerse durante le piene, e nient'altro. E poi; fino a qui arriva la carrozzabile, e quindi carri, automobili e ruotabili d'ogni sorta possono salire comodamente anche fino al passo, perché c'è una strada discreta, costruita più di vent'anni fa durante, la guerra; di là dall'acqua, invece, niente strada, pur essendovi molti gruppi di case più in su: e tutto per la mancanza del ponte. Era giusto tutto questo? E allora Zuanut, che non aveva

la barba, ma un po' di sale in zucca, disse prima a se stesso e poi a tutti: - Bisogna costruire un ponte, un vero ponte solido, che tolga l'ineguaglianza fra Buda e Pest e permetta poi di prolungare la strada anche di là, fino a Santa Bona, che è lassù - vede? - a quasi due chilometri da qui; e siccome il fondo valle è in pendio leggero, la spesa per la strada non sarebbe stata poi tanto forte. Il mondo corre sulle ruote, dicevo, anzi gridavo, ma per le ruote occorrono le strade, e per le stradei i ponti.
Bravo!- esclamò don Giacinto.
- Però, le cose sembrano facili quando si pensano e si progettano, e anche quando sono fatte; ma a farle ti voglio! Ne parlai a questo e a quello, riscaldandomi sempre più. Quelli di là erano naturalmente del mio parere, ma di qua gli umori erano diversi. Qualcuno mi diede del matto perché volevo fare un ponte senza avere i denari; altri dicevano che era sempre andata così, e che per la mancanza del ponte non era morto nessuno; i più dicevano:
- Vedremo! Arrangiati. -
Sono un ostinato, vede, reverendo; e quando mi metto in testa una cosa, nemmeno le corna del diavolo riescono a togliermela. Insomma, una sera si stava in gruppo con alcuni amici, qui, nell'osteria di Gerolamo, ed avevamo bevuto qualche bicchiere, ma eravamo bene apposto col giudizio, perché il vino dell'amico non va mai al cervello per merito d'una certa fontanella clandestina.....
- Calunnie, don Giacinto, vere calunnie! Il mio vino è puro come l'anima d'una bambina, ed è perciò che non da alla testa, a meno che non si tratti di teste matte. Non dia retta alle male lingue. - Eh, eh, non protestare, - ribatté l'ometto dalla barba quadra. – L'acqua fa bene, come ha detto anche San Francesco. Dunque si chiacchierava in confidenza, e si venne anche a parlare del ponte e dei miei progetti.
Ad un certo punto, visto che molti mi prendevano in giro,

chiamandomi sognatore, acchiappa nuvole, eccetera, feci saltare i bicchieri con un gran pugno sulla tavola e gridai: parola d'onore, metterò il mondo sottosopra, ma il ponte si farà; anzi giuro che fino a quando il ponte non sarà fatto, mi lascerò crescere la barba a costo di vederla lunga fino a terra. Non rida: questo dissi perché una delle mie debolezze era quella di radermi accuratamente tutte le mattine, e per questo gli amici mi prendevano perfino in giro.
Approvazioni, risate, burle, un po' di tutto, s'immagini! Ma a poco a poco la faccenda fu presa sul serio, qualcuno mi incoraggiò e allora mi misi all'opera.
Eravamo nella primavera del trentatre, l'anno del giubileo, Per prima cosa come è naturale andai in municipio, ma là mi dissero che bisognava prima costruire la scuola, che era necessario sistemare la strada, che c'erano già grossi debiti e - anche là - eccetera eccetera. Ed io.... duro più del monte Cridola. E sa che cosa mi consigliarono poi, sempre quelli laggiù del Municipio? Di costituire un comitato, di raccogliere denaro, d'interessare i deputati e via dicendo: tutti bellissimi consigli ma che in fondo volevano dire: Arrangiati, Zuanut.
Ed io mi arrangiai. Pensai subito ai nostri emigrati. Ce ne sono tanti, sa, stabiliti in Francia, in America e perfino in Australia, e qualcuno ha fatto fior di quattrini. E allora, via lettere di qua e di là aiutato dal maestro, tutte bene pensate e scritte a seconda dei tipi. E in tanto la barba cresceva.
Alcuni amici mi aiutarono a trascinare la carretta, ed ecco allora formata la "Commissione per il ponte di Tràulis" .
Primo passo. A Natale avevo ricevuto trenta lettere e una anzi, dalla California, con trenta dollari, II comitato crebbe a cinque persone e questa musica del parlare e discutere, scrivere e riscrivere continuò tutto l'inverno è la primavera. Non le dico quanto tormentai i deputati per avere aiuti dal governo, ma il governo aveva in mente la conquista

dell'impero d'Etiopia (altro che Tràulis!) e allora mi decisi al aver pazienza e a fare come il buon alpino, che non corre mai ma arriva sempre. Molti mi dicevano: - Molla, che tanto non riesci. - Ed io: - Zuanut non molla! E intanto la barba si era fatta così lunga che incominciava a darmi noia.
Si formarono anche dei partiti: chi voleva il ponte di faccia alla piazzetta chi più giù; e io duro! Si doveva fare nel punto più stretto, per via della spesa.
Finalmente, per non farla troppo lunga, un po' con gli aiuti spontanei degli emigrati e dei paesani, che si impegnavano di prestarsi gratis per venti giornate di lavoro in ogni famiglia, un po' con offerte varie e una anche del Comune, si cominciò a vederci chiaro. Perfino sior Doro, da Tolmezzo - lo conoscerà - regalò tavolame di larice scelto, e un ingegnere amico del parroco fece il progettino per amor di Dio! Così con tanti aiuti e soprattutto con l'aiuto del Cielo, il ponte fu costruito, collaudato, benedetto e inaugurato con tutte le regole. Ma quanto fiato ho speso, reverendo, per mettere d'accordo tante teste balzane!
E ore, stia a sentire. Quando la cerimonia fu terminata, sa chi fu il primo a passar il ponte? Io, proprio io, per voce del popolo; e marciai trionfante mostrando la mia lunga barba fra un strepito di battimani e di evviva. Ero contento, si capisce, ma erano contenti tutti, e anche adesso, quelli di là specialmente, non finiscono di ringraziarmi .
Sa ci fu poi la questione del nome: chi voleva chiamarlo ponte sant'Ignazio, che è il nostro patrono, chi ponte dell'impero, per via della guerra d'Etiopia, chi ponte Vittorio Emanuele; ma non ci fu verso: è il ponte della barba e tutti lo chiamano così.
- E' un nome originale e maritato, disse don Giacinto, guardando attentamente il ponte bisognerebbe scriverne la storia per dimostrare quello che vale una volontà di ferro.
- Ci penserà lei? -

- Perché no? Ci penseremo insieme. E la barba?
- Le farò vedere la fotografia: era un barbone ridicolo, per via della mia piccola statura, poi mi dava noia lavorando, e così l'ho accorciata conservandone una parte per ricordo. -
E Zuanut si accarezzava la barbetta quadrata, più bianca che scura, che gli incorniciava il viso intelligente e buono. Poi continuò:
- Ora si provvederà a costruire la strada dall'altra parte del ponte, fino alla piccola frazione di Santa Bona, è un lavoro che tocca al comune, e quello nicchia per la spesa. Ma anche questa volta qui in paese c'è indifferenza. Hanno tutti paura delle tasse e sono in gran parte tanto attaccati all'"è stato sempre così," che ci vogliono gli argani per muoverli. Però non voglio mollale nemmeno per questa faccenda, e la strada si farà. Sono già d'accordo con alcuni amici consiglieri al comune e con barbe Jacun.
- Chi è barbe Jacun?
- Un vecchio di ferro, consigliere comunale e fabbriciere. Lo conoscerà e gli vorrà bene.
- Ho molto piacere d'aver ascoltato questa bella storia, - concluse sorridendo don Giacinto. - Chi la dura la vince! Bravo! —
E salutando s'allontanò con Gerolamo.

Capitolo 3

L'OMBRA DEL FAGGIO

Sotto il frondoso faggio che proteggeva dai venti del nord la casa di Zuanut si stava proprio bene. Vi si godeva un freschetto delizioso nelle ore calde, e, poco più in là, un tepore di sole calante quando, verso sera, quel freschetto si faceva troppo sentire.
Si vedeva da quel punto, tutta la valle, e l'insieme di verde chiaro e di verde scuro degli abeti, dei noci e delle macchie dei noccioli dava un beato senso di tranquillità e di pace.
Il monte Cridola, in fondo, slanciava nell'azzurro la sua cima dolomitica, frastagliata da grandi torri e da punte acuminate, grigie, splendenti e Cangianti. Nel grande silenzio si udiva solo qualche belato e muggito e il dolce continuo mormorio della limpida Chialina. Don Giacinto vi andava, spesso sul far della sera. Gli piaceva il luogo e più ancora l'uomo del ponte, per il suo buon senso e per l'esperienza del mondo. Ma l'ombra del faggio e la buona compagnia piacevano anche ad altri amici, e specialmente a Gerolamo, che spesso si trovava lì a fare il terzo o il quarto nella conversazione. E non era certo quello che parlava meno.
Egli si era proposto di fare da guida e da informatore al cappellano, nuovo del paese, e ci teneva ad assicurarlo che a Tràulis, perbacco, si sarebbe trovato bene.
- Qui c'è buona gente, sa? Ostinata alle volte, come il nostro amico Zuanut, ma sincera; gente che sa lavorare senza misurare le ore e risparmiare all'osso. Peccato che la valle sia povera! Boschi, prati e campi sono belli, si, ma con la bellezza si mangia poco, e così l'unica risorsa è sempre stata l'emigrazione. Molti dei nostri vecchi hanno lavorato perfino nella Transiberiana.
- Capperi! E nessuna industria?
- Nessuna. Alcune famiglie - setto od otto - fabbricano coi vimini ceste, sporte e cose simili, che poi vanno a vendere giù in pianura.

Poco! e non è molto nemmeno la segheria che fu di Paron Berto o di Sior Doro e ora è di Mattia Cedelli, e va all'antica, con l'acqua del Ledrôs. C'è un po' d'esportazione di burro e formaggio, molto apprezzati, e niente più.
- Villeggianti?
- Niente, perché mancano alloggi né si trova chi voglia fabbricarne.
- Tu, però, hai la cuccagna degli alpinisti, dei cacciatori, e degli sciatori, - osservò Zuanut sorridendo.
- È vero. Alpinisti e cacciatori di selvaggina pregiata vengono, si, d'estate e d'autunno; e d'inverno abbondano gli sciatori, che vanno su quei prati lassù, vede? Arrivano in auto, scivolano, cadono, si procurano storte e qualche volta si scavezzano una gamba; ma, non faccio per dire, sono molto bravi, le disgrazie sono rare, e tutti partono stracchi morti e beati.
Gioventù! -
E l'ometto della barba:
- C'è stata anche l'idea di piantare un centrale elettrica per l'illuminazione e le piccole industrie di questa e delle valli vicine. Dicono che il punto più adatto sarebbe laggiù, dove la Chialina è già ingrossata dal Ledrôs, e rumoreggia incassata fra un altura e il monte; ma non se ne parla più: peccato!
Qualcuno pensò anche a una cartiera, ma poi tutto andò in fumo. Vita grama. Tuttavia la gente è serena, lavora e spera.
- È vero, - disse Gerolamo, - spera! Ma con questa guerra che tuona già come un temporale, che sarà di noi?
- Mah... forse passeremo di nuovo anche noi dal sereno alla tempesta, come l'altra volta.
- Forse! - concluse mestamente don Giacinto, - ma speriamo e preghiamo il Re del sereno e delle tempeste che ci tenga lontani da questa che già tuona. Se no .... fiat voluntas Dei! -

SANTINO

La conversazione fu interrotta da una chiara voce che veniva da una finestra: - il capo, la cabeza; il cappello, el sombrero; l'orto, el huerto; il letto, la cama oppure el lecho (ma ricordare che si scrive con l'acca); il chiodo, el clavo….
- Chi studia lo spagnolo là dentro? - domandò don Giacinto.
- È mio nipote, Santino, orfano, che tengo come un figlio, È svelto e bravo, ma è venuta anche a lui la smania di emigrare. L'ho avuta anch'io, sa, per bisogno e per la voglia di vedere il mondo; ed ho girato anni e anni prima di fermarmi. Ho battuto le strade di mezza Europa, ed ora faccio un po' il contadino su quattro braccia di terra, e un po' di tutti i mestieri...
- E li fa molto bene... - interruppe Gerolamo.
- No, molto bene no: mi arrangio. Lavorare bisogna, perché la pappa non viene né dalle nuvole né dal governo.
Così, come tanti qui del paese, Santino si è messo in capo di andare nel Venezuela, dove c'è già mio fratello Mino, con la moglie e un figlio di quattordici anni. Anzi Mino ha scritto che sta per venire in Italia in una visita di riposo perché non può stare più dalla voglia di rivedere le sue montagne e di respirare l'aria di casa, e Santino spera di andare poi via con lui. Intanto studia lo spagnolo, il maestro, che ha fatto la guerra di Spagna e lo ha un po' imparato, gli dà lezione. Santino, ohe, Santino, fatti vedere. -
Comparve un bel ragazzo biondo, robusto, dal viso intelligente e dagli occhi dolci.
- Vieni e saluta don Giacinto, il cappellano aiutante del parroco. -
Don Giacinto gli strinse la mano come ad un ometto, e il ragazzo sorrise, lusingato.
- Dunque, Santino , vuoi andare nel Venezuela ?
- Sì, signore, dallo zio Mino e da Luca.

- È molto lontano però .....
- Eh, sì, ma non importa. Andar lontano è bello, basta lavorare e guadagnare.-
Bravo ! E intanto studi lo spagnolo ?
- Sì, è facile, perché somiglia all'italiano e più ancora al friulano.
E Gerolamo:
- E un bravo figliuolo, sa! Un degno nipote del grande piccolo Zuanut della barba che, non faccio per dire, ha pure una figlia brava e buona, che canta come un angelo le preghiere e le villotte. —
II suono dell'Avemaria interruppe la conversazione. Riverisco! ... Buona sera!... Ciao!

Purtroppo il sogno del bravo Santino fu subito distrutto dal rumore della guerra. Il primo innocente colpito.
Appena tre o quattro giorni dopo, don Giacinto passò davanti alla casa di Zuanut, e lo trovò di pessimo umore. Il fratello gli aveva scritto dal Venezuela che non poteva più pensare al viaggio in Italia, perché la navigazione era molto disturbata e che alla emigrazione di Santino bisognava per un certo tempo rinunciare, perché il governo di laggiù aveva quasi chiuso del tutto le porte: no a chi non era specializzato; no a chi era senza un contratto di lavoro già approvato; no ai parenti degli emigrati che non fossero genitori, la moglie o i figli: insomma una serie di no, insormontabili come tante barriere di filo spinato. Una dolorosa sorpresa!
- Santino, oh, Santino vieni! -
II ragazzo si presentò: pareva un altro da quello di alcuni giorni prima.
Il pallore del viso, gli occhi smarriti, l'incertezza stessa dei movimenti davano a tutta la sua persona l'espressione di chi ha veduto precipitare i sogni accarezzati da tempo. Ascoltò rispettosamente le parole di conforto del sacerdote, ma non disse nulla.

SCARPONI

La conversazione era la solita, purtroppo, anche qualche sera dopo; perché le grandi novità che venivano dal nord, i dubbi sulle intenzioni del governo e la generale preoccupazione entravano in tutti i discorsi. Ad un tratto si udì un piccolo coro di forti voci maschili:

Su la plui alte cime
al jeve il soreli a buinore

Un gruppo di alpinisti scendeva a grandi passi. Erano giovani, sorridenti felici per qualche arrampicata ben riuscita, e cantavano le belle canzoni alpine, battendo in cadenza i loro pesanti scarponi.
- Sono i miei clienti, - disse Gerolamo. - Sempre allegri, simpatici, forti e buoni; in gran parte studenti, ma anche operai e commessi, specie nei giorni di festa. Parlano sempre delle loro imprese, cantano e... mangiano. E che appetito! S'accontentano di pasta asciutta, di gagliardi minestroni, di grasse frittate col salame e di polenta. Tornerebbero sempre da capo, Beati loro!
- E beato l'oste! - osservò sorridendo Zuanut.
- Sono davvero simpatici, - riprese Gerolamo, e quando li vedo così pieni di vita e belli e forti penso che sé ci sarà la guerra anche per noi, una guerra inutile...-
Ecco di nuovo la maledetta parola!
I tre amici ammutolirono e il silenzio durò a lungo. Come si poteva, ormai parlare d'altro?
Il conflitto scoppiato da pochi giorni lassù in Polonia, ruggiva come un leone scatenato. Correvano parole sinistre! bombardamenti, carri armati, aeroplani, distruzioni, carneficine.... E così la conversazione riprese sul fatale argomento
- È una spaventosa valanga che precipita e travolgerà il mondo. Chi la ferma? Che sarà di noi? Io vedo scuro. -
Così disse Zuanut e chinò il capo, disegnando ghirigori

con un bastoncello suo terreno sabbioso.
- Si, rispose don Giacinto, vedo scuro anch'io. Ma forse si può avere un filo di speranza, perché il nostro governo ha sempre voce in capitolo e può star fuori da questo inferno. Ed è un inferno davvero, perché con le armi d'adesso anche una vittoria sarebbe una rovina.
Si udirono subito voci giovanili:
- Gerolamo, ehi Gerolamo, -
L'oste s'alzò in fretta e se ne andò dicendo:
- Viva la pace! Ora vado giù a dar da mangiare a quei cari affamati.

MENI

In quello capitò un ometto, che camminava dondolando il busto a sinistra e a destra, come se fosse zoppo da tutte e due le gambe. Aveva la faccia umile e sorridente; si levò il cappello, fece una riverenza, e consegnò a don Giacinto una cartolina.
- È arrivata adesso. -
Era Meni, cioè Menico, il sagrestano, fedelissimo collaboratore dei sacerdoti, buono come il pane, semplice come l'acqua di sorgente, che conosceva tutti, consigliava tutti e pregava per tutti, e beveva il suo bicchiere soltanto dopo aver suonato l'Avemaria, perché riteneva inconveniente entrare in chiesa e nel campanile, luoghi sacri, col flato puzzolente di vino. Disse Meni a don Giacinto:
- È venuta comare Lussia [1] per confessarsi, Il signor parroco è andato a Pineit; ed io le ho detto che lei non c'era, e che potrà tornare domattina. Ha risposto di sentirsi male e di aver paura di morire da un momento all'altro.
- Avreste dovuto chiamarmi, Meni; è una cosa seria. -
- Ma io la conosco bene. Ha paura di morire a ogni colpo di tosse e ad ogni dolore di stomaco, e lo dice da tanti anni, ma non è morta nemmeno una volta. Ricorda che suo padre è mancato improvvisamente, ed è sicura che anche lei finirà così.
- Avete fatto male a non chiamarmi subito, caro Meni. È una malata capite? Che ne sappiamo noi di quello che succederà stanotte o domani?
- Eh... eh.... ma io conosco le mie galline, e penso che Lussia può venire benissimo domattina. Ma se lei comanda....
- Si, andate a dirle che venga subito in chiesa. -
Meni ripeté la riverenza col cappello in mano e se ne andò scuotendo il capo e affrettando il passo dondolante.
- È un bel tipo ! - disse sorridendo don Giacinto.

- Meni - rispose Zuanut, - e un personaggio autorevole presso le donnette del paese, alle quali da consigli di tutte le specie, anche quando dicono di essere malate, perché da giovane è stato al servizio di un medico; e per questa carità sbagliata e pericolosa, s'è buscato parecchie lavate di capo da don Serafino. È un campione di semplicità e di bontà, però -
Don Giacinto se ne andò in fretta a fare il suo dovere, mentre il tramonto incendiava nuvole e cime verso il Cadore.

TIN

- Che bel pomeriggio d'ottobre dorato e luminoso! - Don Serafino e don Giacinto, camminavano lentamente per un largo sentiero lungo la mormorante Chialina, e discorrevano dei casi della valle, dell'Italia e del mondo.
- Lei sarà chiamato alle armi in caso di guerra, vero?
- Si, certamente... Ho fatto il soldato in sanità, ma presenterò domanda per essere nominato cappellano negli alpini.
- Ed io rimarrò nuovamente solo - disse tristemente il parroco.
- Purtroppo, e me ne dispiace molto, ma....-
Ci fu un lungo silenzio in una grande pace, che si sentiva con tutta l'anima e tutte le fibre del corpo. Si udivano, di tratto in tratto, i quin quin dei fringuelli, e il chiacchierio delle cinciallegre, mentre i corvi, neri e lenti, gracchiavano annunziando il freddo.
- Ci dev'essere qualche cuor contento lassù per cantare così allegramente, - disse il cappellano, guardando verso una casupola mezzo nascosta dai noccioli del pendio.
- Oh, è Tin panzute,[2]- rispose don Serafino; - È l'uomo più semplice, più candido e più allegro di tutta la Carnia. Il pensiero della guerra non lo turba certamente.
- Beato lui !

- Si, beato, perché a dir il vero non è molto fino di comprendonio e molte cose non le capisce e non lo interessano, ha, però, un sorriso stabilmente stampato sulla faccia, che lo rende simpatico, e canta, canta sempre. -
Sull'uscio della casettina più rustica comparve un ometto grasso e tondo, con in capo un frusto cappello da alpino tutto ornato di medaglie e di fiori di monte, che faceva un curioso effetto sul viso placido e sorridente. Vedendo i due sacerdoti si tolse il cappello e lo agitò dall'alto al basso e da destra a sinistra, con grandi inchini e allargamenti di braccia.
- Mandi, [3] Tin, - disse forte don Serafino, salutando anche lui con la mano, e don Giacinto si unì al saluto. Gli inchini e le scappellate si moltiplicarono.
- È un buon diavolo, - continuò il parroco - ha la passione delle canzoni e del cappello alpino, che fu causa, per lui, d'una ferita al cuore.
- Oh bella!
- Sì, perché durante la guerra del '15 tutti i paesani furono alpini, meno lui. Si sa che la penna è un segno di forza e di coraggio, e tutti ci tengono; ma il povero Tin....niente! Fu dichiarato non idoneo alle truppe alpine. Allora sperò di essere almeno mandato in fanteria, nella brigata "vanghetta" dove c'erano molti friulani. Niente ancora! Inabile alle fatiche di guerra, fu mandato a lavorare nelle retrovie. E allora i paesani che tornavano col loro bravo cappello, magari con qualche medaglia, rappresentavano una grande umiliazione e un grande dolore per il pover'uomo, che ricomparve, invece, con uno scalcinato berretto della terribile, cioè della milizia territoriale, come si diceva allora scherzando. E così non avendo potuto portare il cappello alpino in guerra, volle portarlo in pace, vita natural durante.
- Che tipo!

- Sì, un tipo da mettere nei libri. Fabbrica zoccoli; vive solo, perché l'ultima nipote si è sposata con uno di Val Ledrôs; s'accontenta di fagioli, formaggio, polenta e patate, e fa tutto da sé. Dalla mattina alla sera picchia con la sua piccola ascia sul legno o col martelletto sullo scalpello e canta. Canta sempre come un usignolo in primavera. Lo chiamano Tin panzute perché a furia di polenta e di patate ha messo pancia.
L'ometto, dopo aver seguito con lo sguardo i due sacerdoti che s'allontanavano, rientrò nella sua casupola cantando a voce spiegata:

"Biel tornant, biel tornant da l'Ongiarie"

- Oh, sancta simplicitas! - disse sorridendo don Giacinto.
Continuando la passeggiata e conversando amichevolmente, il parroco e il cappellano passarono sul ponte della barba, e videro sotto il grande faggio un gruppo di giovani, che parlavano animatamente con Zuanut. S'avvicinarono, salutarono, ascoltarono. Quei giovani erano ben noti operai appena rimpatriati dalla Svizzera; e parlavano dei profughi rifugiati, in quel libero paese, perché perseguitati politici, fra i quali molti italiani, e specialmente ebrei e descrivevano la loro tristissima vita.
Malinconia, ancora malinconia: Gente che fugge, gente che soffre; e poi? Tutti si scambiarono la buona sera, ma la voce era velata e incerta mentre l'ombra del faggio si faceva più scura.

(1) Lucia
(2) Tin panzute = Valentino pancetta
(3) È il saluto confidenziale dei friulani.
Corrisponde a "ciao"

Capitolo 4

L'URAGANO E L'ARCOBALENO

L' U R A G A N O

Le prime frizzanti ventate e i primi cappucci di neve sulle cime annunciavano l'inverno; ma non era un inverno conte gli altri quello che si presentava, perché la serenità degli animi era sparita e tutto pareva più brutto perfino il gracchiar dei corvi era più aspro e sgraziato d'un tempo.
Nel calduccio dei focolari e delle stalle non si sentivano più conversazioni tranquille o un placido raccontar di fiabe, ma risuonavano continue discussione sopra un unico argomento: la guerra. Pareri e previsioni spuntavano, mutavano e rinascevano; pochi sognavano vittorie, gloria, conquiste, ma i più non vedevano che stragi, devastazioni e miseria e le voci erano concitate.
I paesani emigrati stagionali erano ritornati o stavano ritornando, e portavano notizie molto gravi dai vari paesi europei; così gli animi divenivano ogni giorno più scuri e agitati, i cervelli più pensierosi, le difficoltà della vita più acute. Le donne, tremavano, piangevano e pregavano.
Incominciarono i richiami alle armi. Don Giacinto fu cappellano d'un battaglione dell'ottavo e inalberò con piacere la famosa penna; uno dopo l'altro gli uomini giovani e validi se ne andarono, e Tràulis si vuotò. Si correva verso l'entrata nel conflitto come una pietra abbandonata lungo un pendio; e così fra letture di giornali, discussioni, lacrime ed evviva, passò l'inverno, fiorì la primavera, ed ecco il dieci giugno del quaranta, giorno in cui l'uragano scoppiò.

#####

È il caso di accennare, anche brevemente, ai cinque lunghi anni, durante i quali l'Italia fu in lotta con mezzo mondo e mandò i suoi saldati a coprirsi invano di gloria negli

ardenti deserti dell'Africa, nelle pianure gelate della Russia, sui monti della Grecia e in tutti i cieli e i mari del mondo; e ciò perché gli attori e spettatori di questo immenso dramma, ne parlano e ne parleranno a lungo, tanto esso è radicato nelle carni e suggellato dalle sofferenze.
A Tràulis in queste interminabili stagioni la vita fu triste e grama. Assenti gli uomini, scarsi i prodotti, più scarsi i guadagni, brucianti le ansie ad ogni voce di battaglie, pianti per coloro che erano o si ritenevano morti.
Si lavorava in silenzio, si scambiavano aiuti e conforti, e si pregava. Così... come dappertutto.
Santino, per tre inverni, fu mandato a Tolmezzo a frequentare un corso di elettrotecnica, al fine di farlo uscire dal solito circolo dei muratori, dei falegnami, dei taglia pietra, mestieri tradizionali a Tràulis.
E non è a dire quanto impegno egli mettesse nello studio e nel lavoro, tanto che lo zio ne fu soddisfatto e orgoglioso. I ragazzi, poi un po' per scherzo, ma non senza un tantino d'invidia, lo accolsero alla fine chiamandolo addirittura ingegnere.

#####

Un giorno dopo l'altro, un mese dopo l'altro, venne finalmente l'otto settembre 1943, giorno in cui l'Italia firmò con le potenze nemiche il famoso armistizio, dal quale nacque la speranza che tutto fosse finito invece .....
Invece cominciò proprio allora un nuovo periodo di battaglie, di odi e vendette, che è doloroso ricordare.
Americani, inglesi, già entrati in Italia, combatterono contro i tedeschi; contro i tedeschi combatterono anche schiere di italiani, dell'esercito o volontari, mentre altre schiere di

italiani stavano con i tedeschi. Nella valle di Tràulis come in tutta la zona alpina, incominciarono a comparire i partigiani cioè borghesi e soldati, che si organizzarono per difendere la libertà, combattendo contro i tedeschi, già nostri alleati; e poi ecco i tedeschi inferociti, che davano la caccia ai partigiani, insieme con le milizie fasciste, ancora alleate: una confusione sanguinosa e terribile, che durò un anno e mezzo seminando rancori, sospetti, distruzioni e vendette in ogni villaggio e in ogni città.
Doloroso periodo! I tedeschi deportarono in Germania molti italiani costringendoli al lavoro, e tale sorte toccò anche al nostro Santino e ad Adolfo il nipote del parroco. Ma il colmo della rovina per Tràulis fu raggiunto quando, verso la fine di marzo del quarantacinque l'artiglieria germanica bombardò per rappresaglia il povero paese, ritenendo che vi fossero forti nuclei di partigiani armati.
Fracasso, e timore indicibili: alcune case demolite, altre danneggiate, pestate, scoperchiate, incendiate; malconce la chiesa e la sagrestia; la canonica mezza sfasciata e don Serafino schiacciato sotto le macerie; e poi altri morti e feriti, e comare Orsola, la domestica del parroco impazzita: una desolazione!
Spenti gli incendi, seppelliti i morti, portati i feriti negli ospedali il povero paese piombò in lacrime e miseria.

IL NUMERO QUATTORDICI

Nella luce quieta d'una bianca sala, il numero quattordici si svegliò, sbarrò gli occhi come dopo un lunghissimo sonno tormentato da visioni dolorose, e si mosse lentamente. Era un uomo anziano, con una barba quadrata, grigia e scomposta; si mosse con fatica, tentò di voltarsi su un fianco ma non ci riuscì, e chiamò con un filo di voce:
- Lina! Lina! -
II lettore ha indovinato: era Zuanut, il nostro bravo Zuanut della barba, pallido e smunto come uno straccio.
II poveretto si riassopì, e dopo alcuni momenti riprese piena conoscenza.
S'accorse allora d'essere disteso sopra un letto, sentì che non poteva muovere il braccio sinistro e la gamba sinistra; esplorò adagio adagio il suo corpo con la mano destra, che aveva libera, e constatò che era tutto fasciato.
A poco a poco le nubi, che vedeva confusamente fluttuare innanzi a se, si dissiparono, ed egli ebbe chiara idea dalla situazione. Si guardò attorno.
Era in una camera con molti letti. In quello vicino al suo giaceva un uomo immobile con la testa fasciata da bende bianche; più in là un altro seduto, appoggiato a molti cuscini, e poi altri, e altri.
Davanti a lui si muovevano, nell'incerto chiarore della sera, dei fantasmi bianchi, e dal fondo della grande camera, veniva, a tratti un gemito prolungato .
Egli chiamò ancora: Lina! Lina! –
Una di quelle figure bianche s'avvicinò.
Era un infermiere che si curvò fino a sfiorarlo coi baffi e gli domandò:
- Che Lina? Chi è? Sei rinvenuto finalmente! Come ti santi?
- Dove sono? - donandò a sua volta Zuanut.
- Nell'ospedale di Tolmezzo, sei stato portato qui dopo il bombardamento, tre giorni fa, ferito e svenuto.

Ora va meglio, pare. Rimani tranquillo che fra poco verrà il chirurgo.
E se ne andò a riferire che il numero quattordici aveva preso conoscenza.
Zuanut rivisse spasimando la sera tremenda, e sentì ancora in tutta la persona il terrore di quello spietato bombardamento all'impazzata sulla povera gente e le povere case del villaggio. Ricordò che lui e Lina si erano disperatamente rannicchiati in un angolo della cucina, tremando ad ogni urlo di proiettile e balzando ad ogni scoppio, poi un fragore spaventoso, una frana di pietre e di mattoni che gli si rovesciarono addosso, un guizzare orribile di lingue di fuoco.
E poi? Nulla! E Lina? La sua figliuola, la sua dolcezza, la sua vita, dov'era?
Sentiva un dolore diffuso in tutta la sinistra del corpo, ma non se ne preoccupava. Era salvo? ancora in pericolo? non gliene importava nulla: l'unico pensiero era Lina. La immaginava salva, in ansia forse, affannata a cercarlo; ma poi la vedeva ferita, mutilata chi sa come, rifugiata chi sa dove. E se.....? A questo pensiero ebbe un movimento brusco che gli face sentire acuti dolori e dette un gemito.
Prima di sera venne il chirurgo che gli mise una mano sulla fronte e disse:
Andiamo bene, numero quattordici. Ti chiamo così perché non so ancora il tuo nome: me lo dirai dopo. Ti hanno portato qui dopo il bombardamento del tuo povero paese. Lo hanno pestato bene, dicono, e anche tu eri pestato bene: una costola rotta, contusioni da tutte le parti e una forte alla testa; molte sangue perduto per una ferita prodotta qui dal colpo violento di qualche ferro da cucina e poi uno svenimento ostinato. Abbiano messo riparo a tutto, ma ancora stavo in pensiero per l'annebbiamento della coscienza.

Ora vedo che tutto funziona bene, anche quella funziona, e così ti posso assicurare che sei fuori di ogni pericolo.
- Grazie, dottore, grazia, - mormorò Zuanut. - E potrò tornare come prima, o c'è qualche guasto da rovinarmi per sempre?
- No, niente guasti. Un po' di pazienza e tornerai come prima. -
II chirurgo rimosse le coperte, premette con le dita qua e là, osservò sulla spalla sinistra alcune macchie scure e un gonfiore doloroso, rimise delicatamente tutto a posto e stava per andarsene, dopo aver segnato nome, cognome ed altre notizie del ferito, quando Zuanut gli domandò:
- E Lina?
- Chi è Lina?
- Mia figlia. Era con me in casa. -
Il chirurgo rispose che non sapeva nulla; che lui era stato portato lì con altri quattro uomini e che le donne non avevano potuto ospitarle per mancanza di posto. Raccomandò al paziente di star calmo, di sperare, di fare un po' di sforzo per nutrirsi, e lo confortò con molta dolcezza.
Un peso enorme schiacciava il cuore del povero Zuanut. Appena poté scrivere, mandò a Tràulis due biglietti! uno a don Serafino, l'altro a Gerolamo.
- Saranno vivi? - pensava tremando.
Dopo tre giorni, Gerolamo rispose che Lina era stata portata ferita, con altre donne ricoverate in vari ospedali, che di loro non era arrivata alcune notizia e che conveniva sperare. I morti erano cinque uomini e due bambine. Fra i morti anche don Serafino.
Zuanut fu colpito a sangue! Lina ferita! Ma come? Ma poi? E bagnò il lenzuolo di lacrime.
Egli guarì lentamente a causa dello stato di continua angoscia, che gli toglieva le forze, e ci volle più d'un mese prima che potesse alzarsi e uscire nel giardinetto.

L'ARCOBALENO

Finalmente il venticinque aprile il leone cessò di ruggire, ma il suo artiglio aveva lasciato dappertutto lo spettacolo d'un mondo in rottami, e l'arcobaleno della pace ebbe i suoi colori molto velati di nebbia. Se non che a paco a poco - miracolo della Provvidenza! - ecco sbocciare in ogni anima il fiore della speranza, poi un vivo desiderio di attività e insieme una ferma volontà di riparare a quei rottami.

A metà di maggio, nel primo pomeriggio d'una bella giornata, Zuanut uscì dall'ospedale completamente rimesso e s'avviò a Tràulis su autocarri balzanti incontrati per caso, col cuore pesante ed il pensiero concentrato: - Chi troverò? Cosa troverò? E Lina? - E non si accorse nemmeno che la primavera era sbocciata, che boschi e prati erano verdi e fioriti e gli uccelli cantavano. Arrivò prima di sera. Nei suoi agitati dormiveglia egli aveva immaginato distruzioni anche peggiori di quelle che vide: tuttavia lo spettacolo delle case squarciate e nere di fumo gli strozzava il cuore.

Passò accanto alla chiesa ferita in più parti, alla canonica mezzo diroccata - pace a te, don Serafino! - si compiacque molto nel vedere da lontano il ponte della barba - il suo ponte - ancora intatto.

S'affrettò verso casa. Ahimè! Il faggio era mutilato, ma per fortuna l'edificio, pur con molti squarci, era abbastanza in piedi perché non era stato colpito in pieno. C'erano tegole, mattoni, travi crollate da ogni parte. Zuanut, col cuore serrato come dentro una morsa di ferro, rispose con gesti amichevoli, sospiri e monosillabi a chi gli dava il ben tornato. Tutti avevano facce scure, occhi dilatati e spenti, l'andatura frettolosa. Si udiva un gran picchiare di martelli su legni e su pietre, un cigolar di carriole, uno stridere di seghe e di lime, dei rumori confusi, che non riuscivano però a distrarlo dalla sua angoscia e dalla contemplazione della sua povera casa.

S'avvicinò al suo ponte. Una grossa scheggia aveva soltanto sbrecciato il parapetto senza produrre crolli: ne fu contento.

Ad un tratto vide uscire da una finestra del pianterreno un cane, che gli saltò incontro con grandi feste. Era Flôr, il suo caro ed affezionato Flôr; ma in quale stato! Magro, con le ossa fuori, spelacchiato, con un'orecchia mozza, ma tuttavia festoso: pareva volesse parlare.

- Oh, povero Flôr, sei qui? Sei malconcio anche tu, ma salvo, E Lina, Flôr, Lina dove sarà? -

E continuò a parlargli accarezzandolo, mentre quello dimenava la coda e guaiva guardando il padrone con occhi che avevano quasi un'espressione umana.

- Andiamo da Gerolamo Flôr. Vieni. -

E s'avviò. Salutava le persone che incontrava, e quelle salutavano lui con lento scambio di donande e risposte; tutti indovinavano il suo dolore ed esprimevano una muta compassione.

C'era un gran piangere in giro!

Ritornò indietro. Ecco l'osteria di Gerolamo, intatta, ed ecco, Gerolamo.

I due amici si abbracciarono in silenzio.

- E Lina? Sai niente di Lina? - E tremava tutto.

- Niente, ma non c'è da disperare. Era ferita, fu portata all'ospedale di Gemona con altre donne, ma non s'è mai sentito più parlare di disgrazie. Spera, dunque!

- Ah creatura mia!

- Anzi guarda, ora mi viene in mente un filo di guida. Ieri sera è ritornata, appunto da Gemona, la Lena del calzolaio, e può darsi che sappia qualche cosa. Andiamo da lei. -

La Lena stava ripetendo per l'ennesima volta a un gruppo di amiche il racconto delle sue peripezie, e s'infervorava vivacemente nel discorso; ma vedendo Zuanut gli lesse sul volto la domanda e s'interruppe:

- Lina, è certamente in vita perché non aveva male da morire, Zuanut -
Il pover'uomo sentì togliersi un macigno dal cuore. La speranza, la "sorridente dei" fatta più viva d'un colpo, gl'inondò l'anima e diede splendore al suo sguardo smarrito.
- Dove l'avete vista, Lena?
- A Gemona, all'ospedale di Gemona, ma non era ridotta come me: guardate. - E mostrò un piede artificiale e una mano senza due dita. - Fu curata dalle botte, perché era tutta ammaccata, ma aveva uno sciocco, non so come si dica, di nervi, insomma andava via con la testa e parlava poco o niente.
- Ho capito: uno choc nervoso, - disse Gerolamo,
- Si hanno detto proprio così. Piangeva e non dormiva; ma tutti dicevano che non è mal da morire. - Zuanut ascoltava con l'anima negli occhi.
- E poi la portarono via.
- In un altro ospedale?
- Non proprio in un ospedale, ma in una casa.... a Udine.... in una casa dove vanno anche i matti; ma non so come si dica. - Ho capito; in una casa di salute per le malattie nervose. –
Era sempre Gerolamo che parlava. Zuanut immobile, sentiva a una a una le parole piantarglisi nel cuore. - È andata con due donne; le ho viste partire. -
S'avvicinava la sera, ma a Zuanut parve che il cielo splendesse meravigliosamente e si dichiarò pronto a partire per arrivare alla sua cara al più presto ed a qualunque costo. Ma Gerolamo lo persuase ad attendere la mattina seguente, e intanto l'assicurò che da Innsbruck molti deportati stavano ritornando con l'assistenza della Croce Rossa, e che qualcuno aveva veduto Santino in buona salute. All'alba del giorno appresso partì, e Flôr gli stava addosso,

- Stà buono, Flôr, sta quieto. Vado solo. Ci troveremo poi tutti insieme, e verrà anche Lina, e verrà anche Santino. Stà buono Flôr, stà quieto. - Il cane parve capire, leccò le mani a Zuanut e s'accucciò in un angolo fra le pietre rovinate.
II viaggio fu il più strano il più lento del mondo. Un buon tratto a piedi, a passo lesto. Che caldo! Un passaggio sopra un autocarro americano. Lunghissima attesa alla stazione della Carnia, dove un treno non si decideva a partire. Pazienza, Zuanut! Dopo il treno, che si fermò prima di arrivare a Udine, di nuovo a piedi, e cammina, cammina, e polvere e caldo, e lotta fra il cuore che volava e le gambe che pesavano, eccolo sul mezzo giorno, alla Casa di Salute. Era agitatissimo, pallido e stanco, tanto che il portinaio lo scambiò per uno che avesse urgenza di ricovero, e stava per chiamare un infermiere.
- Non sono ammalato, - disse Zuanut - sono così per disgrazie. Cerco di Lina Crosis, mia figlia. È qui di certo. L'hanno portata qui. Sono uscito dall'ospedale anch'io. È stato il bombardamento, sapete. E anche lei era sotto le macerie, con me. Mi hanno detto che aveva uno scioc nervoso. Ditemi subito se c'è e come sta. - E tremava tutto. II portiere lo lasciò un momento e telefonò a qualcuno. Poco dopo giunse un infermiere che lo accompagnò in una saletta d'aspetto, s'allontanò, ritornò e lo condusse nello studio d'un medico. Ecco le magiche parole:
- Vostra figlia sta meglio. -
II sole si fece subito più splendente.
- Le sue condizioni erano piuttosto serie, - continuò il medico - ma ora incomincia a dormire senza agitarsi, ha poche linee di febbre e si nutre abbastanza.
Dovrà, però, rimanere qui ancora un mese almeno. Potete star tranquillo perché tornerà a casa in perfetta salute. Vorrete vederla, naturalmente.
Non desidero altro, signor dottore. -

- Bene; ma dovete avere un po' di pazienza: bisogna prepararla, perché non abbia a ricevere una impressione troppo forte, vedendovi all'improvviso. Attendete nel parlatorio, e quando la vedete, mostratevi allegro. -
I minuti volano in un fiato? e le ore? attimi anch'esse nel rapido fluire del tempo. Ma provate ad attendere una notizia che decida della vostra vita; provatevi ad aspettare un treno in ritardo che vi porti una persona cara non veduta da tempo: allora i minuti sembrano ore, e le ore non passano mai. Zuanut attese soltanto mezz'ora. In quella mezz'ora eterna s'affacciò cento volte alla finestra, guardò cento volte l'orologio; si fregò infinite volte le mani camminando innanzi e indietro e di tratto in tratto diceva forte: - È viva! È qui! Guarirà!
Finalmente ecco il medico che teneva per mano Lina, pallida e trasognata, vestita d'un grembiulone grigio a righe bianche. II padre le si precipitò incontro e l'abbracciò, sforzandosi di reprimere la commozione che gli tempestava dentro, per non accrescere quella ben visibile della figliuola. Bisognava mostrasi allegro, parlare, ridere. Le domande gli s'affollavano nel cuore più che nel cervello, le notizie da chiedere e da dare erano tante e tante: ma dov'erano le parole? E Lina sospirava, taceva e mandava giù lacrime e lacrime dagli occhi sbattuti.
Sedettero l'uno accanto all'altra, e Zuanut finalmente riuscì a dire: - O Lina, Lina, tutto è finito bene, dimmi come stai, - e se la mangiava con gli occhi quasi soffocandola con gli abbracci.
Il medico gli fece cenno perché si calmasse e s'allontanò seguito dall'infermiera, che sorrise a lungo a Lina e la salutò con la mano.

#####

Nel parlatorio ci fu un grande silenzio, Lina aveva sempre gli occhi pieni di una gioia immensa, ma rimaneva muta e Zuanut si faceva forza per frenare la commozione. Ad un tratto le parole gli scapparono di bocca rapide e abbondanti, come un ruscello dopo la pioggia.
- Allegra, Linuccia, allegra! La guerra non c'è più, Santino tornerà presto e saremo di nuovo tutti insieme. Pensa che fortuna! Flôr è vivo e voleva venire anche lui con me. Scommetto che indovinava dove andavo. Hai patito tanto? Hai avuto paura? Io fui all'ospedale con ferite, E tu? - E attendeva col fiato sospeso.
Allora Lina parlò per dire che si ricordava solo d'un colpo spaventoso e che si svegliò all'ospedale, ma che non capiva nulla. Poi abbracciò violentemente il padre dicendo:
- Oh, come sono contenta! E la casa?
- La casa....eh la casa è in parte giù, e in parte su, ma si può restaurare.
Sono ancora in gamba sai? E poi far case è il mio mestiere; sistemeremo tutto benone con Santino, e tu sarai la padrona. Sarà tanto bello, tanto bello!
La conversazione continuò sommessa, affettuosa, serena. Ad un tratto il fragore rombante d'una motocicletta in corsa ruppe il silenzio. Lina ebbe un sussulto violento, emise un gemito e s'appoggiò tremante alla spalla del padre, quasi svenuta.
Zuanut capì. - Non è nulla, Lina non ci sono più i cannoni e gli aeroplani: è una motocicletta. Ora tutto è pace. -
II pover'uomo si sarebbe nesso a cantare e a ballare per dare un po' di allegria alla sua creatura; e la esortava a darsi animo, perché l'allegria è una medicina contro lo sciocco della malora.
Lina, alla fine, sorrise a lungo; poi improvvisamente si fece pensosa, e rimase a testa bassa fin che venne l'infermiera.
- Il dottore ha detto che la ragazza deve rientrare nel suo

reparto; non bisogna stancarla, e questa è l'ora del mangiare e del dormire: sono le sue medicine. -
II distacco fu doloroso, ma - forza, Zuanut, forza e pazienza! - L'infermiera condusse via Lina, che appariva stanca, ma consolata, e Zuanut la seguì con lo sguardo fin che poté.
Uscì dalla casa di cura verso le due e si accorse che era digiuno dalla sera, cioè dalla magra cena quasi inghiottita a forza con l'amico Gerolamo.
Guardò il cielo, che s'era fatto nuvoloso, cercò una osteria, la trovò, entrò.
Ornai l'appetito era ritornato, e per arrivare a Tràulis in qualche modo, gli rimaneva tempo sufficiente per un po' di riposo.
Mentre stava terminando il suo desinare, il cielo si era fatto brutto. Guizzarono i primi lampi, rumoreggiarono i primi tuoni, scrosciarono i primi rovesci d'acqua.
- È qua l'estate - pensò Zuanut - e i temporali non durano molto. Infatti ecco il sereno ed ecco a levante, verso le Giulie l'arcobaleno, un meraviglioso arcobaleno, limpido e splendente, magico annunziatore della pace nella natura.
L'uomo del ponte, ormai rasserenato anche lui, lo contemplò a lungo con gioia, e si mosse sulla via del ritorno.

Capitolo 5

LAVORO E SPERANZA

O LÀ O ROMPI *(o la va o si spacca)*

Zuanut ritornò a casa leggero come avesse l'ali, con la più strana varietà di trasporti: in treno, sopra una jeep inglese, su un carro con tanti sacchi di patate e di verdura, e infine, per un lungo tratto, a piedi. Ma com'è facile il cammino quando non ci sono pesi sul cuore! Chi parla allora di stanchezza? Questa volta si, egli s'accorse della primavera che trionfava dovunque, e seguì trasognato il volo d'un'allodola che cantava, cantava ferma come un puntino nel ciclo e poi scendeva roteando sull'erba.

Arrivato a tarda sera, distribuì saluti e notizie, con la faccia trasfigurata, e abbracciò addirittura il cane, che gli saltò impetuosamente incontro.

- Allegro, Flôr, va tutto bene. Lina tornerà e anche tu sarai contento. Sì, sì, op! Ora sta quieto; a cuccia! -

Mise piede in cucina, piegò il ginocchio davanti al Crocifisso ancora appeso nel vano del focolare e recitò una preghiera. Fu poi ospitato dall'amico Gerolamo e la mattina, all'alba, eccolo di nuovo ad esaminare e a misurare il tetto malandato, i muri sbrecciati, i mobili fracassati e sconvolti della sua casa, per considerare quello che bisognava far subito per mettersi almeno al riparo. Era molto, per un uomo solo. E allora, pensando e ripensando rimase a lungo immobile e muto; ma ad un tratto si riscosse ebbe un movimento energico e disse forte: - Chi s'aiuta Iddio l'aiuta: o là o rompi! -

E si dette a smuovere travi, tegole, mattoni, che ammucchiò ordinatamente nel cortiletto; sgobbò, sudò, senza curarsi del caldo e della stanchezza, si che pareva un frenetico; poi si sedette un poco sotto i resti del suo grande faggio, e fece il piano di lavoro.

- Siamo quasi in giugno; ed ho cinque mesi abbondanti prima dell'inverno; se torna Santino presto, metteremo tutto a posto senz'altro. -

Pensò anche ai miglioramenti da apportare alla casa, poi si rimise all'opera per trarre i mobili non fracassati e bruciati, e i suoi cari arnesi da lavoro, che per fortuna erano ancora in buono stato, li spolverò amorosamente. Il felice Zuanut era così fuori di se dalla gioia d'essere ritornato alla vita, che intonò una villotta. Sentiva un prepotente bisogno di far esplodere in qualche modo la sua effervescenza, e cantava di gusto; ma poi tacque improvvisamente per un subitaneo stringimento di cuore.

- C'è molta gente che piange: cantare è peccato.

Venne una voce da dietro un muretto:

- Oh, Zuanut ben tornato!

- Oh, Drea, come va? -

- Non male del tutto. So che hai trovato Lina. Hai visto quante rovine e quante disgrazie? Anche tu ne avrai da fare! -

- Saremo in molti a raccontare ed a faticare. Io ne ho un pezzo, sì, guarda, e alzò le braccia verso la casa. –

Ma niente paura. Dovrò ringraziare il Cielo, fin che vivo: Lina guarirà, Santino è in viaggio, ed io sono ancora abbastanza in gamba. Sgobberemo in due o magari in tre, e prima dell'inverno spero di metter a posto molte cose, O là o rompi. Flôr stà quieto: si mangia dopo.

- Tu sei sempre quello del ponte, e Dio t'aiuterà! -

- Spero. I ragazzi sono tornati?

- Si, abbastanza bene. Li sentirai, -

Dalla stradetta della cappella scendeva una donna vestita di nero, col capo avvolto in un fazzoletto nero, che quasi nascondeva il suo pallidissimo volto.

- Bundì , Catine, - disse Andrea,

La donna non si voltò e non rispose, ma seguitò a camminare rigida e lenta, guardando fisso verso la chiesa.

- Chi è? - domandò Zuanut.

- È Catine, la moglie di Alvise. È la più disgraziata di tutti

senza confronto. Pensa: due bambine uccise quasi fra le sue braccia da quelle maledette bombe! Da allora non ha pronunziato una sola parola con la gente, bada alla casa e alla stalla, e poi va giù al cimitero, e la, sì, parla e parla a quelle due croci ed al Signore. Alvise è in Germania e ancora non sa nulla. Disgrazie.... e quante!
- E non si dimenticheranno più. Buona fortuna! -
- Grazie. Mandi!
Dopo un poco, ecco Maria una nipote di Tin panzute.
- E barbe Tin come va?
- Eh, meno male dopo quello che gli è capitato.
- Cosa?
- Uno spavento tremendo. Io ero con lui. Una bomba scoppiò poco lontano, e allora lo zio piombò in ginocchio, levò al Cielo le mani, poi s'alzò, e senza dir nulla incominciò a correre. Imboccò il sentiero di Val Ledrôs e corri e corri, svoltò su e sparì. Deve aver corso come impazzito per un bel pezzo, perché due giorni dopo lo trovarono nella baita di Marcolin mezzo sepolto nel fieno, profondamente addormentato chi sa da quante ore. Lo svegliarono, ma non ci fu verso di tirarlo fuori, si nascondeva, tendeva l'occhio e l'orecchio per sentire se c'erano accora gli spari, pallido come un morto. Insomma dava segno di essere toccato al cervello. Finalmente tornò a casa tranquillo, e a poco a paco riprese i suoi strumenti, i suoi pezzi di legno e ricominciò a pestare; ma da quel giorno non canta più, non sorride più e quasi non parla.
- Poveretto! Ma passerà, Maria, passerà anche a lui, che non è né mutilato né intossicato.
Ha uno sciocco. Io so cos'è. -
La donna se ne andò salutando con fare dubitativo.

#####

La primavera era nel cielo, nell'aria, sui monti, nel verde del bosco, nei mille e mille fiori del prato, dappertutto, sfolgorante di pace e di speranza, confortatrice del dolore. I fringuelli, le cingallegre, i pettirossi, i merli riempirono il verde e l'azzurro con un eccitante concerto di trilli e di cinguettii, e preparavano il nido per continuazione della vita rigogliosa ed eterna. Pareva che tutta la natura dicesse agli uomini:
- Non disperate! Coraggio! ciò che è disfatto si farà secondo i disegni della Provvidenza. E allora sotto, al lavoro, Zuanut, Drea, Paolo, tutti! - O là o rompi! -

#####

Pochi giorni passarono e comparve Santino, più alto, più magro, più scuro di pelle, ma sempre sano e robusto, sempre svelto e irrequieto come uno scoiattolo. Egli fu pieno di gioia nel ritrovare lo zio e nel sapere salva Lina;
Lo subissò con un diluvio di domande e di notizie, e si mise senz'altro a dargli una mano nell'urgente lavoro di restauro.
Il ritorno dell'ingegnere fu salutato da tutti i ragazzotti, e quello di don Giacinto fu doppiamente festeggiato, perché la Curia lo nominò subito parroco.
Tràulis era diventato un cantiere in piena attività. Ritornarono a gruppi i richiamati, i partigiani, gli sbandati, i deportati, e tutti si buttarono al lavoro quale rimedio delle tristezze. Tutti, uomini e donne. Quelle instancabili donne carniche, forti e pazienti, che portano lungo le mulattiere e i sentieri ogni sorta di pesi, erba, fieno, legna, sassi, mattoni, con la gerla o altro sostegno, aiutarono quei loro uomini altrettanto instancabili nella dura fatica della ricostruzione. Chi aveva la casa danneggiata, ci lavorava dentro disperatamente; chi non aveva guasti da riparare, lavorava per gli altri, al soldo di imprenditori.

Le banche concessero prestiti, anche in vista di futuri aiuti governativi; pietra ce n'era, legname anche, Drea Pezzini rimise in funzione la sua fornace di calce, la segheria di Mattia Cedelli fece sentire dall'alba alla sera il suo fragoroso fruscio, per approntare assi e travi.
E dappertutto, pur in mezzo a tante pene, c'era un senso di sollievo per il cessato pericolo, un gran discorrere di reduci che raccontavano avventure strane, eroiche, penose o burlesche, avvenute in Russia, in Africa, in Grecia, in Germania, in America, durante quegli eterni cinque anni; era un ronzio d'api, uno spettegolare di passeri, che misto ai rumori del lavoro, segnava la rinascita della vita.

#####

In questo fervore di attività accadde un fatto inaspettato, che come da un tizzone in un formicaio, scompigliò quella gente operosa.

Capitolo 6

IL TESORO DELLA CHIESA

IL TESORO

La vigilia del Corpus Domini, don Giacinto andò da Zuanut, lo chiamò in disparte e gli disse in segretezza:

- Non ho trovato niente nemmeno in sagrestia. Ho fatto smuovere le ultime macerie, ho aperto gli armadi che erano bloccati, ho rovistato nei più sgangherati cassettoni, dappertutto dove poteva stare quella roba, e non ho trovato nulla. Nella canonica abbiamo finito ieri di sgomberare la parte crollata; ho cercato insieme con barbe Jacun e poi ho continuato con l'aiuto di Menico: niente.

- E allora?

- E allora penso di radunare i fabbricieri per vedere insieme se si può fare qualche altra ricerca.

- È un brutto affare, però. -

Nel pomeriggio successivo, dopo i vespri, don Giacinto, Zuanut, Gerolamo, barbe Jacun, e Drea Pezzin si trovarono attorno ad una tavola, in una delle stanze non rovinate della canonica, Don Giacinto parlò.

- Abbiamo fatto le ricerche più attente in chiesa, in sagrestia e qui, ma non abbiamo trovato nessuna traccia di quello che don Serafino chiamava il tesoro della parrocchia. Io non so che cosa pensare, i casi possono essere tre: o don Serafino l'ha depositato nella cassetta di sicurezza di qualche banca; o l'ha nascosto in luogo conosciuto soltanto da lui; o qualcuno l'ha rubato.

- Dopo alcuni minuti, Zuanut ruppe il silenzio.

- Secondo me, è molto probabile che il povero parroco abbia messo al sicuro ogni cosa presso qualche banca. Era prudente e intelligente, e sapeva bene che in tempo di guerra mille guai possono accadere. Io direi di fare delle ricerche a Tolmezzo, o a Udine. Là le banche hanno casseforti d'acciaio, murate e sicure. E poi non potrebbe egli aver consegnato tutto a monsignor l'Arcivescovo per esempio?

- Può darsi che sia così, - osservò barbe Jacun - ma non mi

pare che don Serafino si sia allontanato dal paese in questi ultimi anni; e poi l'avrebbe detto a qualcuno, perché non era il caso di tenere segreto un simile fatto.

II sagrestano, poveretto, è tutto trasognato, e giura che don Serafino non gli ha mai parlato di questa faccenda. Sono d'opinione che il tesoro sia nascosto qui, o in chiesa, o nel campanile, o in canonica, e quindi credo che non si debbano abbandonare le ricerche. - Ma Gerolamo era d'altro parere:

- Il furto, amici, è molto più verosimile. I paesani sono buona gente onesta lo sappiamo, e il furto di cosa sacra è un sacrilegio nefando. Però... però... non faccio per dire, ma tra le pecore bianche ci può essere la pecora nera. Nessuno può giurare che tutti, proprio tutti, siano stinchi di santo. E poi qui c'è stato un continuo passaggio di partigiani e di soldati tedeschi e nella confusione.... capirete... Insomma, non faccio per dire, ma è sempre possibile, anzi probabile, il furto. Io direi di parlare al maresciallo dei carabinieri, che è arrivato da qualche giorno.

- E allora, - concluse don Giacinto - non c'è da fare altro che dividere i compiti. Io direi che l'amico Zuanut facesse le ricerche in Curia e presso le banche; che Gerolamo dicesse una parolina al maresciallo, e che barbe Jacun e Drea mi aiutassero qui ad esplorare nuovamente tutti i possibili cantucci. Siamo d'accordo?
- D'accordo !
- E allora vediamo, intanto, l'inventario del tesoro, che ho trovato dentro una busta fra i messali ed i breviari. Eccolo.

Nota degli oggetti preziosi di proprietà della chiesa di Tràulis
1) Un messale antico, rilegato in cuoio e velluto, con angoli e chiusura d'oro
2) Un calice d'oro regalato a me dai parrocchiani per il 25° anno dal mio ingresso in questa parrocchia, e da me donato alla chiesa.
3) Quattro candelieri di puro argento, del peso complessivo di tre chilogrammi e mezzo.
4) Un ostensorio d'argento con raggi d'oro pieno, regalato dai paesani d'America nell'Anno Santo 1933.
5) Un libro di preghiere antico, rilegato in argento e avorio, con ornamenti d'oro e miniature di pregio, ricordo di suor Maria da Ampezzo, madre badessa del soppresso convento di Valle;
6) Quattro monete d'oro del Patriarca d'Aquileia, molto rare.
7) Monete d'oro varie, sterline, marchi, fiorini, napoleoni, regalate in vari tempi, per un peso di chilogrammi 2,800;
8) Un libretto della Cassa di Risparmio con deposito di lire 85.000;
9) Buoni del tesoro per lire duecentomila. Questo capitale è destinato a ingrandire la chiesa.

In fede don Serafino Paulin, parroco
mano propria

I cinque convenuti si separarono alquanto pensierosi. Zuanut, dopo due giorni, partì per compiere le sue ricerche presso la Curia e le banche (quale magnifica occasione per

abbracciare Lina!), ma le sue numerose e pazienti visite non dettero alcun risultato, perché in nessun luogo si era sentito parlare di don Serafino e del suo tesoro. In Curia, poi, lo assicurarono che se fosse avvenuto un deposito simile, appena finita la guerra ne avrebbero dato avviso, senza alcun dubbio, al depositante. E così il bravo ricercatore se ne tornò a Tràulis deluso.
La conversazione di Gerolamo col maresciallo ebbe il risultato previsto, perché il rappresentante della giustizia, alto, segaligno, dall'aspetto intelligente, non poté dire altro che avrebbe iniziato subito le sue indagini; domandò se c'era qualche sospetto, e raccomandò di non parlare fino a quando non si scoprisse qualcosa di concreto.
Barbe Jacun, aiutato da Santino, che s'era fatto un ragazzotto serio, svelto e agile come uno scoiattolo, riprese la minuta ricerca nell'interno della chiesa, nella sagrestia e perfino nel campanile; esplorò la canonica dal tetto alla cantina, dalla stalla alla vasca dell'orto; ma dopo una settimana di queste affannose esplorazioni, il buon vecchio dovette darsi per vinto e smettere.-
Eh... se ci fosse Adolfo! – diceva. - Quello deve sapere qualche cosa! - Adolfo era il nipote di don Serafino, sarto di professione; e poiché non aveva famiglia, abitava con lo zio in canonica. Il parroco gli voleva molto bene, come a giovane serio operoso e devoto. Per la sua salute cagionevole non aveva mai fatto il militare, ma i Tedeschi, nel quarantaquattro, lo avevano deportato a Innsbruck, poi l'avevano trasferito altrove, e di lui si sapeva solo che era stato ammalato, e alcuni lo credevano morto.
Prima della fine di maggio, avvenne quello che doveva avvenire: cioè la storia del perduto tesoro, rubato o nascosto e delle inutili ricerche era sulle bocche di tutti.
I lavoro di riparazione delle case danneggiate continuava, intanto, febbrilmente, e tutti approfittarono delle giornate

lunghe e serene per mandarlo bene innanzi prima della cattiva stagione. Si parlava del risarcimento dei danni di guerra da parte del governo, ma in tutti c'era il proposito di non aspettare la manna da Roma o dall'America e di fare da sé, subito, a meno di non voler rimanere coi tetti scoperti e le pareti sfondate all'entrare dell'inverno. In questo ambiente di energica operosità, quella strana faccenda del tesoro mise lo scompiglio nelle menti di tutti. Rubato o nascosto? Le opinioni erano diverse, ma non pochi stavano per il furto, e specialmente per il furto da parte d'un paesano. Dicevano:

- Che ne sapevano i Tedeschi e i partigiani dei calici d'oro e d'argento? E poi quelli facevano apparizioni saltuarie, ed avevano altro da pensare.

Ma a barbe Jacun ed a Zuanut questo sospetto d'un paesano ladro non andava giù.

II maresciallo fece le sue comparse, ascoltò con finta distrazione i discorsi nell'osteria di Gerolamo e in quella del Camoscio, rivolse qualche domanda a questo e a quello come a caso, senza esprimere alcun parere, come se pensasse a tutt'altro. Egli chiese anche alle questure delle provincie vicine, se fossero stati venduti oggetti di valore, specie di carattere sacro, ma dopo qualche tempo ebbe soltanto risposte negative.

SOSPETTI

Un giorno si sparse improvvisamente la voce che un grave sospetto era caduto su Nando Badinus.

Era Nando un tagliapietre di quarantacinque anni, che al tempo delle deportazioni in Germania era malato di polmonite, e i Tedeschi prima minacciarono di fucilarlo, perché dicevano che simulava la malattia, ma poi si persuasero che era ammalato davvero, e lo lasciarono in pace. Egli guarì completamente, e in quei giorni sfacchinava con grande alacrità nei lavori in corso, al soldo d'un impresario.

Come era nato il sospetto? Si sussurrava che prima e dopo, ma spesso dopo, il bombardamento, era stato veduto di sera, e anche di notte, aggirarsi intorno alla chiesa e smuovere certe pietre, che erano franate nei pressi del campanile. Sulla base di queste voci e dei conseguiti sospetti, il maresciallo fermò il passaporto che Nando aveva chiesto per andare nel Belgio, dove aveva trovato lavoro per mezzo d'un cugino, là emigrato da molti anni; e anche la fretta di andarsene entrava nel conto di quei sospetti.

La famiglia piombò nella più nera costernazione. Nando protestò, giurò, invocò Dio e i santi a testimoni della sua innocenza spiegò che era andato veramente, di sera dopo il lavoro, e non mai di notte, a muovere qualche pietra fra il campanile e la chiesa, dove era franata gran parte della sagrestia; ma ciò era avvenuto perché desiderava osservare come erano lavorate e incastrate l'una dentro l'altra le pietre che forgiavano il bel cornicione antico; e questo naturalmente per una sua curiosità di uomo dell'arte. Non è a dire quanto profonda fosse, poi, anche la pena degli amici e dei parenti: una nuvola di vapore maligno aveva avvelenato l'aria del povero villaggio, intento a curare le sue ferite. Santino disse più volte alla zio Zuanut: - Quel povero Giustino mi fa pietà. –

GIUSTINO

Era Giustino il figlio di Nando, tredici anni, mente sveglia, animo sensibile. Questo povero ragazzo rimase fulminato quando seppe la cosa, abbracciò il padre, vagò disperato nell'orto e nei dintorni, non sapendo che dire e che fare, pianse ma reagì ferocemente quando qualche compagno, lo guardò in modo diverso dal solito. Sentirsi quasi segnato a dito da questo o da quello, gli fu una umiliazione insopportabile.

Egli non dubitò neppure per un attimo dell'innocenza del padre; a poco a poco si riscosse, ebbe uno slancio di energia, e si mise ad organizzare una compagnia di amici per continuare le ricerche nei più strani e impensati cantucci, dove barbe Jacun e il parroco non erano arrivati. Frugare nei nascondigli per cercare un tesoro... figurarsi se quegli scoiattoli non vi si buttarono a corpo morto! Eccoli di nuovo a raspare nel campanile, nel pollaio, nel canile del parroco, ed a perlustrare l'orto metro per metro. Si calarono perfino in una spaccatura del monte, che s'apriva non lontano dalla strada, e dove abitavano, secondo le nonne, gli spiriti folletti. I due più arditi, calati laggiù con l'aiuto d'una corda, lanciarono un grido di vittoria e risalirono portando una strana cassetta, che fu aperta facilmente, sotto una dozzina d'occhi spalancati. Ma ahimè! Dentro c'erano soltanto alcuni strumenti arrugginiti. Molti si ricordarono, allora, che parecchi anni prima, un girovago di quelli che fanno tutti i mestieri, era caduto là dentro, ubriaco, e che, dopo la sepoltura nessuno aveva pensato alla cassetta. Santino era bene al corrente di questo affaccendarsi un po' avventuroso dei ragazzi, anzi ne divenne quasi il capo, perché quei ricercatori ricorrevano sempre a lui per consiglio; e fu quindi molto amareggiato dalla difficoltà che s'incontravano per uscire da quel pasticcio. Però, siccome al pari di zio Zuanut era persuaso dell'innocenza di Nando,

non si scoraggiò, perché era un tipo di quelli che prima di mollare ce ne voleva! O là o rompi! E cosi incominciò subito a pensare che bisognava battere altra via; questa: trovare Adolfo ad ogni costo, anche a quello di ritornare a Innsbruck o altrove a cercarlo .... se era ancora vivo. Bazzecole! Ma i giovanotti sono sempre arditi e generosi, e fanno volentieri i più audaci progetti.

Per buona sorte, ritornò dalla Baviera un altro internato, il quale assicurò che Adolfo era rientrato in Italia, ma che trovandosi da molto tempo, in cattive condizioni di salute, era stato trasportato a Belluno, nell'ospedale della Croce Rossa; ma di questo non era proprio sicuro.

La notizia si diffuse come un razzo e con gioia, sia per Adolfo, che si temeva morto, sia per le informazioni che avrebbe potuto dare. Don Giacinto era deciso di correre in persona a cercarlo, ma per evitare il rischio di pendere tempo, (aveva tanto da fare!) volle prima assicurarsi del luogo dove si trovava, e scrisse alcune lettere alla Croce Rossa, alla prefettura di Belluno e ad un ufficio di informazioni; ma le risposte tardavano. Che fare. Andare a cercarlo a caso?

Questa notizia si piantò nel cuore di Giustino come una spada, e gli tolse il sonno. Egli sentiva che qualche cosa bisognava fare subito, e che doveva andare lui, proprio lui, a cercare Adolfo, e finirla con quell'angoscia insopportabile. Ne parlò tutto agitato, al padre, che sempre tramortito e taciturno approvò più coi cenni che con le parole e poi andò da Santino, che ascoltò il suo piccolo amico e subito esclamò:

- Bravo, Giustino! Bisogna andare da Adolfo senza perdere un minuto, tanto più che è ammalato. Hai trovato la via giusta. Bravo! - Giustino aveva il sangue in fiamme.

- Senti, però: hai il fegato di fare il viaggio da solo?

- Sì!

- A piedi, in camion, in treno, se ne troverai?
- Sì!
- E allora va a Belluno a cercare Adolfo nell'Ospedale della Croce Rossa. Non bisogna perdere tempo. Ci andrei io, se potersi, ma proprio domattina lo zio Zuanut va a Udine a prendere Lina, e non sa quando sarà di ritorno, e tuo padre è legato al lavoro e non può muoversi. Insomma tutto dipende dal tuo cuore e dalla tue gambe. Hai capito?
- Ho capito.
- Bene! Allora sta attento. Se per caso Adolfo non è a Belluno, non perdere il coraggio, ma domanda all'Ospedale stesso dove può essere stato portato, e va a cercarlo dove ti diranno, perché tanto lontano non può essere.
- Andrò in qualunque luogo. Giuro!
- Bravo. Devi fare così: domattina scendi in valle sulla strada grande; domanda ai conducenti italiani, inglesi o americani che vanno verso la Mauria coi loro autocarri, di portarti da quella parte fino a Calalzo. Là c'è il treno, ma credo che non serva a niente, perchè i ponti sono rotti e i binari portati via.
Ti devi arrangiare e arrivare a Belluno ad ogni costo, hai capito? Sono quarantacinque chilometri circa; lo so, perché ci sono stato, una volta, in bicicletta. In due giorni ci arrivi, alla peggio anche a piedi. Non stancarti. A Belluno cerca l'Ospedale della Croce Rossa e domanda di Adolfo Paulin. Ricordati bene il cognome.
- Sì, Paulin, Paulin, lo so bene.
- Se non c'è, fa come t'ho detto prima. Hai soldi?
- Questi; me li ha dati il babbo. - E mostrò alcuni biglietti,
- Be', dirò a mio zio di darti qualche cosa anche lui, e tu porta pane e formaggio. Dirai nulla a don Giacinto?
- No. Ho paura che non mi lasci partire. -
Giuntino ripeté esattamente le istruzioni ricevute del suo maggiore amico, per assicurarlo che le teneva ben ferme

nella memoria e si preparò alla partenza.
Zuanut, tutto immerso nel pensiero della andata a Udine per la sua Lina, ascoltò, approvò, diede in fretta un po' di denaro al ragazzo e lo baciò dicendo:
- Bravo, bravo, bene, buon viaggio! -
Giustino con quel bollore in petto, dormì poco e male. Dopo avere riempito il sacco da montagna con vari rifornimenti salutò e partì pieno di speranza e di coraggio.
Era una magnifica mattina di mezzo luglio. Giù a salti per le scorciatoie antiche, ripide e sassose, arrivò in breve sulla grande strada della Mauria, che congiunge la Carnia al Cadore, molto frequentata in tempi normali, mentre in quei giorni era percorsa quasi soltanto da poche automobili e da autocarri delle truppe americane o inglesi, in provvisoria occupazione. Giustino si sedette sopra un paracarro, ed attese. Passò un auto, carica di soldati, egli agitò la braccia in modo molto espressivo, ma l'auto filò via; pazienza! Sgranocchiò pian piano un pezzo di pagnotta, e si distrasse guardando il panorama. Le magnifiche cime del Monfalcone e del Cridola si slanciavano nel cielo frastagliate in modo fantastico, e quasi luminose ai raggi del sole appena spuntato; il Tagliamento scorreva gorgogliante e luccicante in fondo alla valle fra prati e boschetti, e c'era un gran cantare di fringuelli e di cinciallegre. Ammirò la vallata ampia e verde, più ampia ed aperta della sua, ed spettò ancora. E se non capitano automobili? Allora decise di mettersi in cammino? passò Forni e su in leggera salita. Trovò uno stradino, che copriva di ghiaia le buche.
- Dove vai, bocia?
- A Belluno.
- Cosa?
- A Belluno.
- L'hai lunghetta, e se qualche santo non ti aiuta, stai fresco!
- Mah...pazienza! A Belluno ci arriverò. -

In quel momento ecco un carro militare. Stradino e ragazzo fanno gran gesti, l'auto si ferma e due giovanottoni che lo guidavano (inglesi? americani?) capirono di che si trattava, parlarono inutilmente nella loro lingua, fecero cenno a Giustino di salire, e via. Il ragazzo si accomodò su sacchi di patate, tra fasci di mitra e strani scatoloni e se ne stette quatto quatto, osservando i due militari, che parlavano forte e ridevano. Poi quelli si rivolsero a lui, e con qualche nome di paese pronunciato alla diavola, dimostrarono di chiedere dove andava.
- Belluno. -
Gli fecero allora cenno che essi andavano da un'altra parte; Belluno è giù e accennavano verso ministra, e loro andavano in su e segnavano col dito a destra.. Poi dissero:
- Piave, Piave - pronunziando abbastanza bene il nome del fiume sacro, e con le mani fecero un gesto di separazione.
E così avvenne. Passato Lorenzago, passato il ponte, l'autocarro si fermò a Lozzo, e i soldati consegnarono a Giustino un lungo bastone di pane bianco e una scatola di carne, salutandolo con parole incomprensibili.
Egli si sbracciò in grandi gesti di ringraziamenti, e incominciò a camminare sulla bella strada; ma poco dopo un'auto lo raggiunse e lo portò fino a Calalzo. I treni non andavano, come aveva detto Santino, a causa dei ponti in riparazione. Il nostro viandante si fermò un'ora per mangiare un po' del pane ricevuto dai soldati, si fece aprire la scatola di carne, e rimase lì a guardare il movimento della gente e dei ruotabili, che andavano - così gli dissero - a Cortina d'Ampezzo. Non trovò nessun incontro favorevole, e allora s'avviò di buon passo verso Perarolo; ma la interminabile discesa gli stroncò addirittura le gambe. Per fortuna trovò da riposare in una casa di montanari, a cui raccontò che andava a Belluno per trovare un parente ammalato, e domandò di poter dormire nel fienile.

Fu amorevolmente rifocillato e alloggiato alla meglio, ma tardò molto a prendere sonno per il pensiero del viaggio ancora lungo, per il timore di non trovare Adolfo e per i rumori che venivano dalla strada. E pensava sempre al babbo.
All'alba si destò e rimase quieto nel suo giaciglio finché sentì gli ospiti parlare e sfaccendare. Allora si presentò, li salutò e disse di voler partire; ma la massaia lo trattenne offrendogli una scodella di latte, nella quale egli inzuppò il resto del suo pane americano; dopo di che, ringraziato tutti, si avviò per la grande strada, accompagnato dal tranquillo mormorio del Piave.
Si sentiva bene e marciava leggero e svelto. Il cielo mostrava un aspetto incerto, ed egli guardava spesso in su per scrutare le intenzioni del tempo voltandosi ad ogni rumore, nella speranza che un benefico quattro ruote gli risparmiasse un po' di strada, perché senza un provvidenziale aiuto, calcolava di dover camminare quasi tutta la giornata.
Passarono diverse vetture veloci, e qualche autocarro ben carico, ma nessuno gli badò; alla fine un camion che avanzava senza fretta, ma con grande strepito, si fermò ai soliti cenni e l'autista fece salire il nostro Giustino accanto ad un uomo anziano, seduto sopra una cesta rovesciata. Era un fruttivendolo che andava a Belluno a rifornirsi di verdure e di frutta; accolse bonariamente Giustino, e quando seppe da dove veniva e dove andava gli diede indicazioni utili per le sue ricerche, e così il ragazzo, poco prima di mezzogiorno si trovò felicemente al letto di Adolfo.

LA VERITÀ

Quando sentì una voce che gli parlava nel dialetto del suo paese, il malato, che era mezzo assopito, ebbe una scossa, spalancò gli occhi, e vedendo Giustino col sacco da montagna sulle spalle, gli domandò:
- Chi sei?
- Sono Giustino, il figlio di Nando Badinus, e sono venuto a trovarti per una cosa molto....molto importante. -
Adolfo si voltò sul fianco per veder meglio il suo interlocutore, ansando un poco per lo sforzo, e poi disse;
- Ah...sei il figlio di Nando! Io sto male, male e sono molto debole. Qual'é la cosa importante? –
Allora Giustino gli raccontò tutto con vece interrotta da sospiri e singhiozzi; e quando il povero Adolfo sentì che lo zio Serafino era morto sotto le macerie dalla canonica, e che altre disgrazie erano accadute a Tràulis, scoppiò in lacrime e nascose il viso sotto il lenzuolo. Poi si riebbe e disse:
- E allora?
- E allora, quello che era il tesoro della chiesa, come dicono non si trova più da nessuna parte, e il maresciallo dice che è stato rubato, e sospetta che il ladro sia mio padre. Mio padre, capisci? Ma non è vero! E allora tutti dicono che forse tu sai dov'è quella roba, e se non si trova forse metteranno mio padre in prigione.... -
E non poté continuare, preso da singulti.
- Non piangere; io so dov'è ma....
- Oh, dimmelo subito, e io torno subito su....
Adolfo sospirò affannosamente.
- No - disse - non posso dirtelo. Don Serafino mi ha fatto giurare davanti all'altare della Madonna, capisci, che non avrei detto nulla a nessuno al mondo, ma in caso di disgrazia, solo a don Giacinto, o a Zuanut, o a barbe Jacun a guerra finita.
- E allora?

- Allora torna su e di' a don Giacinto che venga giù lui, ma che faccia presto perché....perché.... il medico mi da speranza, ma.... -
L'emozione l'aveva abbattuto e il poveretto si assopì.
Giustino rimase immobile, ma gli scoppiò nel cuore un tumulto indescrivibile un tumulto di gioia che gli mise l'ali ai piedi per la smania di correre a portare la grande notizia.
Ringraziò Adolfo, gli fece auguri, lo baciò ripetutamente e uscì dalla stanza.
Un infermiere, che aveva sentito il desiderio di Giustino di ritornare presto in su venne in suo aiuto.
- Senti, bocia, sei fortunato. Fra qualche ora due autocarri qui dell'ospedale andranno in Cadore a caricar legna. Vieni con me, ti consegno agli autisti e quelli ti porteranno a Pieve o più in là. -
A Giustino parve di toccare il cielo col dito; e dopo un'ora eccolo accomodato su uno degli autocarri, che partirono per Pieve, anzi per Lozzo, con una maggior vettura.
Oh, che meraviglioso viaggio! Col cuore leggero leggero, col solo desiderio di volare per la smania di far presto ed essere subito lassù con la trionfante notizia, che avrebbe dato la gioia ai suoi cari, e rallegrato don Giacinto, e Santino e tutto il paese, il piccolo viaggiatore si sentiva scorrere dolcemente il sangue, e trovava belli e divertenti perfino gli scossoni del carro sulla strada sciupata.
Dopo la scodella di latte e il pane americano della mattina, egli non aveva preso nulla, perché l'emozione lo aveva reso insensibile al digiuno; ma con quell'allegria in cuore si risvegliò anche lo stomaco, e, aperto il sacco, divorò gioiosamente il suo pane e formaggio, contemplando la bella valle del Piave, alla quale la mattina non aveva neanche badato.
Gli autocarri giunsero a Lozzo sull'imbrunire. Giustino, che era passato da lì il giorno avanti, si rallegrò di

essersi avvicinato molto alla Carnia; e dopo i saluti e i ringraziamenti, infilò la strada di Lorenzago con passo da bersagliere.
Con passo da bersagliere, sì, ma la notte era imminente, la salita fino al Mauria lunga e faticosa, la probabilità d'un trasporto di fortuna impossibile a quell'ora, la distanza da Tràulis notevole, tanto che un buon camminatore l'avrebbe percorsa in quattro ore almeno, troppe per le gambe d'un ragazzo; e poi c'era la solitudine completa per quella strada di notte! Pensò a queste cose Giustino? Nemmeno per sogno! In mezzo al cielo sereno, la luna sottile del primo quarto, era sufficiente a fargli vedere la strada ed a tenergli un po' di compagnia; il freschetto rinforzato da un venticello quieto che veniva giù dalla valle alta del Piave, rendeva leggero il cammino.
Avanti dunque! Dopo Lorenzago e dopo le ville che lo ingrandiscono e l'abbelliscono lungo la strada, ecco la perfetta solitudine e il perfetto silenzio. Ci sono delle ombre a fianco della via, che si muovono come fantasmi? Si sentono di tratto in tratto dei rumori indistinti, vicini o lontani? C'è qualche cagnaccio che abbaia ferocemente da qualche casa isolata, sentendo il passo del viandante?
Niente paura. Avanti!
Un uomo che sta scrutando le stelle sull'uscio d'una casetta accanto alla strada gli domanda:
- Ohe, dove vai a quest'ora?
- A Tràulis, in Carnia.
- Sei matto? È vicina la mezzanotte. Va' a dormire in quella baita là, sul fieno, e aspetta l'alba. Si dorme bene sul fieno, veh.
- Lo so, ma mio padre m'aspetta.
- Allora...buon viaggio, bocia.
E avanti! Giunge al passo della Mauria e si siede su un paracarro. Lì sono le sorgenti del Tagliamento, lì incomincia

la Carnia e Giustino si sente un po' a casa sua.
. Ma è un po' stanco perché ha percorso la salita a passo svelto e ciò stronca le gambe e leva il fiato anche a chi sia avvezzo a camminare in montagna.
Un rombo lontano che viene dalla valle del Tagliamento rompe il silenzio della notte. Un temporale? Dopo un breve riposo, avanti, Giustino! Che c'entrano il temporale e la stanchezza quando c'è da portare a casa la felicità? La discesa è facile, ma ahi! Una maledetta scarpa incomincia a dargli noia e poi gli produce un acuto dolore al piede. Una scorticatura? Stringe i denti e sopporta, pur di marciare avanti col suo carico di gioia, magari a piedi scalzi.
Arrivò a Tràulis quando ancora tutti dormivano e dette la sveglia con chiassose chiamate, - Adolfo sa tutto! - Grida, lacrime, esclamazioni, domande,
- Adolfo sa tutto, ma non mi ha detto niente.
- E allora?
- Lo dirà al parroco.
- Come? Quando? Dove?....
Ma Giustino era piombato in un sonno profondo.
Appena svegliato, corse da don Giacinto, che scattò vedendo irrompere nel suo studio l'impetuoso ragazzo, ma subito si rallegrò alle sue precipitose parole.
- Ho trovato Adolfo. Sa tutto. Vuole Lei. -
II buon parroco lo calmò, gli fece raccontare la sua coraggiosa impresa e poi gli disse:
- Bravo, Giustino, bravo. Sei stato più pronto di noi, perché hai ubbidito al cuore. Lascia fare a me: domattina andrò a Belluno con un auto che cercherò subito, e tu verrai con me. Il Signore ti benedirà certamente. Chiama Santino di corsa e torna a riposare. -
Santino era in gran festa con lo zio, i parenti e gli amici per il ritorno di Lina, completamente guarita; ma udito di che si trattava, piantò tutti e corse da don Giacinto.

Questi lo pregò di portare subito un biglietto al proprietario del piccolo albergo che sta sotto Pineit sulla strada grande, all'imbocco della valle, per chiedergli l'automobile e l'autista per il giorno dopo, trattandosi di faccenda grave e urgentissima. E Santino ritornò con l'assicurazione che tutto sarebbe pronto. La giornata passò tra generali commenti ed applausi a Giustino.
Non c'è bisogno di dire che questi, all'alba era già in chiesa, mentre don Giacinto celebrava la Messa; finita questa e bevuta la sua scodella di latte, partenza!

IL NASCONDIGLIO

II viaggio fu felice. Nessuno dei due parlò per un pezzo, ma poi don Giacinto aprì il rubinetto della parlantina, e incominciò a nominare a Giustino i paesi, i monti, i torrenti spumosi del Cadore accanto ai quali passavano o che si potevano osservare da lontano, e di fargli un po' la storia dell'amenissima valle del Piave. Poi gli parlò di nuovo della innocenza, ormai provata, del padre, e non finiva di lodarlo per la coraggiosa risoluzione, di andare a Belluno alla ricerca di Adolfo.
- È stato anche Santino a dirmelo, - rispose Giustino.
- Santino è un bravo ragazzo. E se Adolfo non fosse ritornato? C'è da tremare a pensarci. —
Prima di mezzogiorno l'auto si fermò davanti all'ospedale, e dopo pochi minuti i due viaggiatori furono al letto di Adolfo.
Il poveretto si sollevò con fatica e si sciolse in lacrime alla vista del successore del suo povero zio.
Dopo un po' il ragazzo fu allontanato, perché Adolfo volle parlare da solo a solo a don Giacinto, e così questi seppe, per filo e per segno, quanto era rimasto segreto. Raccontò dunque Adolfo che quando la valle non fu più tranquilla, perché dopo il famoso armistizio incominciò ad essere frequentata da partigiani, e poi da militi fascisti e da soldati tedeschi, quando insomma tutto precipitava in una spaventosa confusione, don Serafino si fece aiutare da lui a nascondere in un luogo sicuro una cassetta molto pesante, piena di cose preziose. E quando indicò il luogo, parlò col fiato all'orecchio di don Giacinto, quasi temesse d'essere udito anche dall'aria.
- E poi, sa signor parroco, mi fece inginocchiare davanti all'altare della Madonna, e giurare che avrei conservato il segreto, o palesato, soltanto in caso di sua morte, a lei o ad un fabbriciere. E così ora l'ho detto a lei e sono con l'animo

in pace. Poi soggiunse:
- È molto pesante, sa? Ci vuole una buona leva. -
La conversazione durò a lungo intorno alle disgrazie della guerra ed alle pene dei deportati. Giustino fu richiamato; i ringraziamenti e gli auguri furono molto sinceri con la promessa all'ammalato di un'altra visita e con la speranza di vederlo di nuovo nella sua botteguccia. Il distacco avvenne con grande commozione di tutti e tre.

#####

- Ora, Giustino, ci meritiamo una buona colazione e poi una bella gita, -
II ragazzo fece gli occhi come due lampadine.
- Si, voglio andare fra Vittorio Veneto e Conegliano a salutare un mio amico, parroco in un bel paesino da quelle parti, faremo presto, perché questa sera dobbiamo essere a casa. C'è benzina Romeo?
- Oh, la benzina non manca, padre; gli Americani ne hanno tanta..... e non sono avari. -
La colazione fu consumata in una trattoria, e ciò fu per Giustino un avvenimento meraviglioso, una incredibile novità, perché mai egli aveva mangiato a tavola imbandita, scegliendo minestra e pietanza. Bisognava vedere il suo viso trasformato per la sorpresa e la gioia!
Dopo la colazione, via in macchina per Ponte delle Alpi, lago di Santa Croce (quanta acqua, Madonna mia!) e giù a Vittorio Veneto. Arrivarono subito a un ameno paesello, dove don Giacinto abbracciò l'amico e s'intrattenne con lui, mentre Giustino rimase con l'autista a contemplare l'immensa pianura, che si spalancava davanti ai suoi occhi infinita come il cielo.
Egli non era mai uscito dalla sua valle, pittoresca, si, ma chiusa fra le montagne; e così quando, dopo, Serravalle,

gli s'era aperta la veduta della immensa pianura veneta, si trovò davanti a uno spettacolo sconvolgente. Mai egli aveva immaginato uno spazio senza fine, tutto punteggiato da campanili che spiccavano fra il verde sfumato della lontananza, tutto rigato di strade bianche, tra infiniti campi e prati e alberi e alberi.
L'autista gli diceva:"là è Treviso" – "laggiù è Venezia" -"di là è Padova"; ed egli vedeva un treno fumante muoversi fra il verde e perdersi e rispuntare e sparire .
- Com'è grande il mondo! -
Allora immaginò come si doveva camminare svelti e correre in bicicletta per quelle strade piane e girare qua e là senza rotolare sui sassi e sfiatarsi nelle salite.
Venne il momento della partenza e don Giacinto lo trasse dall'incantata contemplazione.
- Prima di sera saremo a casa - disse - e domattina scoppierà la bomba.
- Che bomba?
- La scoperta del tesoro.
- Ma dov'è?
- Segreto! -
Arrivarono la sera, e una folla si strinse attorno al parroco tempestandolo di domande.
- È tutto spiegato, tutto chiaro: ci rivedremo domattina.
- Ma dov'è?
- Adolfo? All'ospedale di Belluno.
- Non lui: il tesoro.
- Segreto! Ve lo dirò domattina, prima della messa. -
Il racconto di Giustino ai suoi, invece, fu quanto di più arruffato si potesse mai immaginare; e l'automobile coi cuscini elastici; e Adolfo che pianse a vederli e si confessò e disse che sapeva tutto; e la trattoria con tanti piatti e bicchieri e minestra e pietanza; e poi il mondo senza montagne che non finisce mai, con tanti campanili; e poi tornava da capo:

- Ma questo tesoro dov'è?
- Lo sa soltanto il parroco. -
Dopo dieci minuti Giustino dormiva, immobile come un sasso.

#####

Prima della Messa era già in chiesa don Giacinto, i fabbricieri, Nando, Giustino e Paolo Pezzin, che avevano portato una grossa spranga di ferro per ordine del parroco. Tutti s'avvicinarono al confessionale, quello vicino al battistero, come aveva detto Adolfo; e lì, con grande sforzo di leve e di braccia, smossero per un bel tratto il pesantissimo mobile di noce. Ed ecco apparvero quattro larghe pietre del pavimento, che mostravano di essere evidentemente state rimosse da non molto tempo. Paolo le tolse ad una ad una, ed ecco apparire tra i calcinacci la cassa tanto ricercata, che fu portata in sagrestia e aperta sotto gli occhi spalancati di tutti.
Ogni cosa era accuratamente avvolta in giornali, e, fatto il riscontro, si trovò che nulla mancava di quanto aveva elencato don Serafino.
Le sette persone presenti emisero un sospiro di soddisfazione, che sembrò la soffiata d'un mantice. Fu spalancata la porta, i paesani, che stavano in attesa, seppero ogni cosa, ascoltarono la santa Messa, il discorsetto di don Giacinto che molto lodò il cuore ed il coraggio di Glustino, e .... il resto si indovina.

#####

Gioia grande, dunque, in tutto il paese, Nando fu abbracciato da tanta gente, che ne fu commosso fino a piangere come un bambino; e quelli che avevano sospettato di lui ne

dettero la colpa, indovinate un po' a chi? Al maresciallo, che non doveva dare ascolto alle chiacchiere, eccetera, eccetera. Giustino, poi, fu considerato addirittura un eroe, specialmente dalla ragazzaglia, che lo portò in palma di mano come una gloria autentica di Tràulis.

Questa felice conclusione della vicenda portò una certa tranquillità nel grazioso, ma disgraziato paesino, che continuò a lavorare senza risparmio durante le giornate lunghe e meravigliosamente serene che il Cielo pareva concedere, quasi a compenso delle tempeste passate. E così a Ognissanti, dopo sei mesi di lavoro come i carnici sanno fare quando ci si mettono, le opere di riparazione furono in buona parte compiute o bene avviate, e la vita di Tràulis prese una attività meno intensa, ma in un'atmosfera purtroppo meno tranquilla.

Capitolo 7

NEBBIA E RONDINI

COME UNA FITTA NEBBIA

Nel primo autunno di pace, l'atmosfera fu assai poco tranquilla, perché a Tràulis, come altrove, si presentò doloroso e pungente il problema dei disoccupati.

Una trentina e più di reduci dalla guerra e dalla prigione operai di buona razza e in piena forza, costruttori esperti e volonterosi, formavano un bel folto gruppo con una brigata di ragazzotti fra i sedici e i vent'anni, venuti su durante la guerra; e siccome i boschi e i campi erano poca cosa per tante braccia e tante bocche, il problema del come vivere era diffuso e mordente.

Durante la febbrile attività primaverile ed estiva, questa situazione non fu molto sentita, perché tutti lavoravano nelle prime urgenti riparazioni, e il lavoro distrae; ma quando le braccia incominciarono a ciondolare, l'avvenire fu come un cielo invaso da una fitta nebbia. Desideri, proposte, domande sembravano costantemente agitarsi nell'aria ed entravano nei discorsi di tutti. Don Giacinto, Zuanut, barbe Jacun, il maestro, il medico, leggevano, avidamente i giornali, consigliavano, aiutavano a pescar notizie dovunque si sperava di trovarne, ma senza frutto. I giorni seguivano ai giorni, uguali, vuoti, con appena qualche raro sprazzo di speranza, al quale ciascuno si attaccava come un naufrago a un pezzo di legno. Ma ad ogni illusione seguivano delusioni sempre più amare.

Santino scrisse una lettera disperata allo zio, nel Venezuela, con la speranza che, cessata la guerra e riacquistata la sicurezza dei mari, fosse possibile l'andarvi; e gli prometteva di faticare a sangue, come elettricista, falegname, facchino, servo, in qualsiasi modo, pur di guadagnare e vivere. E calcolava, impaziente, le giornate di attesa per l'andata della lettera e l'arrivo della risposta, occupandosi di nuovo nello studio dello spagnolo con la radio di Gerolamo, perché il maestro non c'era più: era morto in Russia.

Il paese era in agitazione. In casa di Drea Pezzin, per esempio, c'erano nientemeno che quattro persone giovani e forti con le braccia ciondoloni: i due reduci Paolo e Giorgio, e due robusti ragazzi tra i sedici e i vent'anni.
Se avessimo teso l'orecchio per ascoltare i loro discorsi, avremmo udito Paolo gridate per la centesima volta:
- Qui non c'è da far altro che prendere la valigia e andate fuori in capo al Mondo, come hanno fatto sempre i nostri vecchi. E andar subito! -
E Giorgio, anch'egli per la centesima volta:
Ma dove mai? Tutto il mondo è in rovina! Negli Stati Uniti, come dicono i prigionieri venuti di là, non si entra. Non vogliono nessuno almeno per ora.
- Al diavolo gli Stati Uniti!
- Al diavolo la guerra, che ha rovinato tutto! -
II padre non sapeva che dire ascoltava muto e accigliato. Egli sentiva dei colpi al cuore a quei discorsi pieni di parole paurose, Africa, America, Australia; e tremava al pensiero che la sua bella famiglia stava per sfasciarsi.
Si, Francia, Belgio, Germania, dove s'andava una volta, sono qui a due passi, e in un giorno si torna a casa; ma quell'America, quell'Australia! Chi ci va non torna! E questo stava per avvenire mentre lui e la sua vecchietta accumulavano anni e anni. Dovevano rimaner soli? Giorgio, poi, aveva l'anima a terra, perché il suo cuore era tutto della Lisetta, una bella e brava ragazza di Tolmezzo, alla quale aveva dato parola di sposarla al più presto; e il bel sogno, accarezzato durante quattro eterni anni, stava per andare in fumo.
Anche nel grande focolare di casa Cedelli, che pareva l'abside d'una chiesa, il gruppo dei disoccupati si macerava con gli stessi pensieri e si sfogava con gli stessi discorsi.
- Che importa se l'Australia è dall'altra parte del Mondo? Meglio vivere là che crepare qua!

- Si, è meglio. E l'Argentina e il Paraguai....
- E magari il Canada e il Perù e la Terra del Fuoco ....
- Gesumaria che nomi! - interrompevano esterefatte le donne - Nomi di streghe! - Nomi di paesi pieni di selvaggi e di bestiacce! -
- Ma che streghe e selvaggi e bestiacce! - gridavano stizziti i giovani, sfoderando la geografia appresa dai giornali e nelle interminabili conversazioni. - Sono paesi immensi, con tanta terra da coltivare, tanti boschi da tagliare e bestiame senza numero da custodire, città grandi, e ferrovie, e poca gente; mentre qui, che cosa abbiamo qui? Quattro braccia di terra da piantar patate e tirar su un pugno di fagioli e un po' di pannocchie. Nella segheria bastano due persone e noi siamo in sei a mangiarci su ed a crepar di miseria.
- Zaino in spalla e via!
- Alla ventura e alla fortuna!
- Almeno facessero quella famosa centrale elettrica di cui si è tanto parlato prima della Guerra - sospirava Mattia.
- Già, la centrale elettrica, l'albero della cuccagna. Ma la cuccagna questa volta è andata nella luna. -
Correvano le parole familiari degli emigrati: consolati, passaporti, contratti di lavoro, uffici di collocamento, sindacati e via via. E tutti parlavano; anche se il parlare non giova; ma quando il bisogno morde e il sonno non vuoi venire, come si fa a non sfogarsi in quel modo? Sfogarsi a parlare e a scrivere. Quante lettere partirono da quelle anime in pena, diretta a ingegneri, a industriali, a imprenditori, conosciuti anche solo a nome, per chiedere, spiegare, implorare! Ma la risposta era sempre quella:
- ***Nulla da fare, per ora. Speriamo!***
- A quei disperati tutto il mondo era fitta nebbia. In quel paese già di allegra gente nessuno rideva più. E in tutta la Carnia (e solo nella Carnia) era così. L'alba della rinascita stentava a spuntare.

COME UNA PRIMA RONDINE

Un sogno dopo l'altro, una protesta dopo l'altra, l'inverno passò e si annunziò la primavera coi primi sorrisi di cielo, col suo primo verde consolante e con le sue nevi sempre più splendenti e più alte; ma i pensieri di tutti non rinverdirono né i volti sorrisero. Se non che una mattina, pochi giorni dopo la Pasqua, ecco qualche cosa come una prima rondine.

Lì, a Tràulis, un'automobile si fermò sulla piazzetta. Ne scesero tre persone, che guardarono in giro, s'incamminarono lungo il rio e si fermarono sopra un poggetto, più giù, dove il Ledrôs si congiunge alla Chialina, ad osservare la valle, che lì è più stretta. Non erano certamente né alpinisti né altri dei soliti clienti di Gerolamo.

Uno trasse da una busta delle carte, le distese e tutti e tre guardarono con attenzione, alzando ogni tanto gli occhi, e voltandosi qua e là, con gesti e discorsi animati.

Piero Cedelli e Giorgio Pezzin, che oziavano malinconicamente lì attorno, facendo i soliti castelli in aria, fiutarono qualche novità, si avvicinarono all'autista, che fumava beatamente guardando le cime, e gli domandarono:

- Chi sono quei signori?

- Ingegneri della S.A.C.E.I.

- Che cosa vuoi dire?

- Società anonima centrali elettriche italiane.

- E cosa cercano?

- Mah...vanno studiando le valli, le acque e che so io? sono quelli che fanno le centrali elettriche e i laghi artificiali.

Piero e Giorgio si scambiarono un'occhiata.

- E hanno intenzione di farne una da queste parti? Gli interroganti aspettavano la risposta col cuore in rivoluzione; ma l'autista si strinse nelle spalle.

- Eh chi lo sa: loro studiano e io li porto in giro.

Si sono prima fermati laggiù a guardare l'acqua corrente in fondo a una spaccatura,...

- È la stretta dei muli.

- ... e i loro discorsi sono sempre quelli: acqua, forza, miliardi: roba da matti. Io però non capisco niente e bado alla macchina, perché bisogna stare in gamba con questo vostro accidente di strada, che pare fatta apposta per sconquassarla: è tutta sassi, buche e svolte. -

Quei tre continuarono a consultare carte, mentre alcuni ragazzi li guardavano curiosamente; si fermarono un altro poco, in silenzio, a guardare la valle e l'acqua corrente, rimontarono in macchina e se n'andarono. Piero e Giorgio e gli atri ebbero lo stesso pensiero:

- Qualche cosa sta per succedere! -

Ma non dissero nulla, accontentandosi d'accarezzare un sogno.

La comparsa dei tre ingegneri e le parole dell'autista, subito conosciute, furono una fiammata di speranza nell'anima di chi aveva incominciato a disperare.

Ed ecco le centrali elettriche, i laghi artificiali e i miliardi (quanto lavoro per parlare di miliardi!) entrare nei discorsi di tutti.

- Qualche cosa nascerà! - dicevano molti.

- Chi sa! Chi sa! - mormoravano altri.

E il pensiero di Giorgio volò subito a Lisetta.

Dopo alcuni giorni le stesse persone e qualche altra vennero su con due automobili di lusso, si fermarono sotto la chiesa, fissarono certi arnesi sopra un treppiede, vi misero sopra un altro arnese che sembrava un cannocchiale e lo puntarono qua e là, segnando sulle carte e discutendo.

Poi si fermarono un po' a chiacchierare con Andrea Pezzin, che si era avvicinato e che alla fine si fece forte e domandò:

- C'è qualcosa di nuovo, signori?

- Mah... si vedrà.

Conversarono un poco col vecchio Andrea, gli rivolsero qualche domanda, lo accontentarono con altri ma...forse... e se ne andarono.
- Si vedrà, sì vedrà... ma che tipi curiosi! - disse poi ai suoi amici Andrea, che non aveva capito il perché di certe domande e di certe mezze risposte.
- Però vi dico che sanno tutto della valle: più di noi: e quanta pioggia cada in un anno, e quanta acqua va giù per la Chialina e quanta per il Ledrôs, eccetera eccetera. Brava gente!
Si vede che hanno studiato bene ogni cosa, e che covano qualche grosso progetto. -
Questo fu subito compreso da tutti; e siccome in ciascuno il filo di speranza che ha in fondo al cuore non si spegne mai, così subito si diffuse un vivo calore di fede in un avvenire migliore.
Tràulis diventò come una pentola che sta per bollire: tremiti, sbalzi del coperchio, sbuffi, brontolii ....
Chi sa?
Nell'aria c'è un trillare e un volare festoso stanno tornando le rondini.
Ecco la conclusione di Gerolamo:
- Non faccio per dire, ma ci siamo. -
I giovani avevano pensieri primaverili e non stavano più nella pelle. Per avere qualche notizia precisa, Zuanut scrisse all'ingegnere del ponte, che forse sapeva qualcosa di ciò che bolliva in pentola; e quello rispose che si parlava, sì, d'una grande centrale elettrica da costruire da quelle parti, ma che molte cose si dovevano ancora decidere e che conveniva attendere.
E ciò aumentò la temperatura e l'impazienza. Durante parecchie settimane non ci furono visite misteriose; Santino, a buon conto, s'incaponì nello studio dello spagnolo; Giorgio scrisse a Lisetta di sperare nella buona

stella, giurando che, per conto suo, o lei o nessuna; Zuanut, Gerolamo, il tabaccaio, il commesso postale divennero accaniti cacciatori di notizie, mentre nei campi negli orti e nei prati era ripreso l'antico, rustico, paziente lavoro.
Le giornate luminose del trionfante maggio, quando la valle già infiorata come una sposa sfoggiava i candidi festoni dei biancospini ed i mazzi bianchi di ciliegi, e i fringuelli spincionavano gioiosamente sugli abeti accanto ai nidi, portarono le prime brigate dei gitanti domenicali.
Erano quelli che vengono a ubriacarsi di sole, a compiere qualche breve gita, a sfogarsi con canzoni e canzoni e s'accontentano d'un mazzetto di turchine genzianelle.
Ed ecco a grandi passi l'estate, con tutta la pompa della sua luce e il fracasso delle sue sfuriate temporalesche, mentre nei cuori ferveva un calore sempre più vivo di speranza e di impazienza.

Capitolo 8

GUERRA E PACE

SORPRESE E BATTAGLIE

Un giorno - si era alla fine di luglio - arrivò "La Patria del Friuli" che nella seconda portava questo titolo stupefacente a caratteri da cartellone:

"Una Grande Centrale Elettrica in Valle Chialina"

Tutti si precipitarono a leggere; e don Giacinto, Zuanut, Santino e qualche altro si trovarono da Gerolamo a commentare la grande notizia. Diceva il giornale che la S.A.C.E.I. (Società anonima centrali elettriche italiane) secondo informazioni fondatissime, aveva progettato la costruzione d'una potente centrale elettrica nel bacino dell'alto Tagliamento, che comportava la formazione a Tràulis, proprio a Tràulis, d'un lago lungo tre chilometri, che avrebbe sommerso l'intero villaggio, da ricostruire tutto intero più in alto.

E diceva pure, il giornale, di una diga enorme, dello scavo d'una lunghissima galleria, della costruzione di strade, di case, per miliardi di lire al fine di ottenere quantità spettacolose di energia elettrica per Illuminazione, industria, ferrovia, eccetera eccetera. Una cosa più grande di tutti i sogni, la cuccagna, il finimondo! I radunati nell'osteria, divenuti rapidamente numerosi, rimasero senza fiato. Molti non capirono subito, perché la cosa era troppo lontana dai loro pensieri, e quindi scoppiarono in un subisso di esclamazioni e di domande:

- Come? - Cosa? - Roba da matti! - Miliardi e miliardi! - Una cannonata di trecentocinque! -

- L'America è venuta qui!

- L'avevo detto io che covavano cose grosse!

- Scusate: il paese dentro un lago! Sarebbe la morte di Tràulis, no?

- E noi? Annegati come topi!

- Ma io non ci credo. Non si può credere! E' troppo grossa!....

- E come no? E il progresso? Ci sarà lavoro finalmente! -
E così via. Tutti si sfogavano con esclamazioni, commenti, proteste e sogni, tramortiti da meraviglia, speranza o dolore.
La notizia volò in tutte le case in un lampo, si stentava a capire:
- Come? - Cosa? - Oh! -
Più che i miliardi e le gallerie, li interessava lo sprofondamento di tutto il villaggio dentro un lago.
- Sono cose incredibili! E noi? -
- Frottole di giornali! Frottole di giornali! Chi ci crede sogna. -
Durante la notte dormirono soltanto i bambini.
Il giorno dopo, domenica. Prima e dopo la messa, ci fu un gran vociare sul sagrato, in piazza, nelle osterie, dappertutto.
Chi applaudiva, chi protestava, qualche vecchio piangeva. Barbe Jacun aveva la faccia da tempesta, e non riusciva a parlare, perché la "sommersione del paese", come diceva il giornale, gli aveva prodotto un'impressione enorme, come d'un assassinio, d'un sacrilegio che si stesse per compiere, a confronto del quale i miliardi non contavano un bel nulla. Era la radice stessa della vita che veniva barbaramente distrutta. Il paese era in stato di guerra.
Prima di sera s'erano già formati tre partiti: quello del no cioè degli anziani che non sopportavano l'idea della distruzione del paese, con la conseguente perdita dei bellissimi orti, campi, e prati; quello del si, cioè dei giovani entusiasti per la speranza di un lavoro certo, e amici del progresso, che avrebbe fatto di Tràulis un centro noto all'Italia intera. C'era poi, il partito dei ma... se... cioè di quelli che non capivano niente. A capo del primo si trovò naturalmente barbe Jacun. Con tutti i suoi ottanta suonati e l'aspetto che faceva pensare a un tronco secco di salice,

aveva egli sempre pronta l'intelligenza e valida la forza di maneggiare la falce e la vanga.
Siccome, poi, era un po' parente di mezzo paese, e tutti gli volevano un gran bene, così subito dopo il colpo della prima impressione, cominciò a riaversi e a parlare con grande agitazione ad una folla che gli si era stretta attorno.
- Sono diventati pazzi quei signori là? Annegare il paese! Bisogna difenderci. Case, campi, chiesa, i morti del cimitero sono roba nostra, sa-cro-san-ta-men-te nostra. Dobbiamo lasciarla distruggere?
- Si provino a venir su quei signori elettrici. Grideremo tutti in faccia a loro:
- No -
E un coro di voci agitate: - No! –
Andrea Pezzin rincalzava a pieni polmoni:
- Distruggere tutto, annegare case, campi, chiesa e cimitero è un sacrilegio. Qui hanno lavorato i nostri vecchi per più di mille anni, abbiamo lavorato noi, e tutta questa, roba costa sudori e sangue. È roba nostra, nostra! Dobbiamo lasciarla distruggere?
— No! – a gran voce
Dobbiamo permettere un sacrilegio?
No, no, no, no!
- Andremo dall'Arcivescovo, se occorre. -
- Perfino il cimitero e la chiesa e il campanile! - seguitava tutto rosso in viso Mattia Cedelli.
- Annegare perfino i morti. Questo non può essere e non sarà -
Un gruppo di giovani ascoltava, preoccupato, questo scoppio di ostilità, verso un'impresa che ad essi pareva provvidenziale; e uno disse forte:
- Ma tutto sarà pagato e tutto si rifarà meglio di prima.
- Storie, rifare un paese con la chiesa e tutto? Ve la danno da intendere ve la danno! Ce ne vorranno dei miliardi!

Quei signori tirano a far denari, e mandano in rovina le nostre case e noi con esse.
E poi, rifaranno anche le case, se ci credete, ma i campi, gli orti, il bosco, chi li rifà? –
Barbe Jacun concluse:
- Bisogna andare subito da Sindaco e fargli capire che Tràulis non si tocca
- Sì, subito, subito a Pineit - urlarono i più eccitati.
Fu questa una domenica di passione per gran parte di quei buoni valligiani. Era naturale! Nel cuore di ciascuno la casa, l'orto, il campetto e il praticello erano elementi della stessa vita, che sempre è intessuta di ricordi e di abitudini; Menico pensava col cuore strozzato al campanile e alla chiesetta, dove si pregava così bene nell'odore dell'incenso e nella luce riflessa delle vecchie pietre; e i vecchi tutti sentivano d'amare infinitamente il focolare, la cameretta dove avevano riso e pianto, e l'orticello coltivato con tanto amore. Come si poteva distruggere tutto questo? Come ci poteva essere chi intendeva mettere sotto i piedi il cuore di tanta gente? Ma i giovani avevano ben altri pensieri, vedevano con altro occhio un avvenire di lavoro e di progresso, ed erano sfolgoranti di gioia e di speranza. Così, mentre barbe Jacun tuonava in piazza facendo piangere le donne, questi giovani festeggiavano il meraviglioso evento.
- Vi pare poco? - diceva Piero Cedelli. - Intanto ci sarà lavoro sicuro e ben pagato per muratori, manovali, minatori e simili; e poi, a cose finite, non mancherà il da fare. -
E un altro:
- Siamo a posto. Barbe Jacun protesta e tanti con lui, ma il progresso è progresso e bisogna fargli largo. -
E Checco Luvis, minatore e alpino per la pelle:
- Io ho lavorato in una impresa simile nel bellunese, ed ho sempre detto: con l'acqua e le montagne si cambia il mondo. -

E tutti in coro:
- Evviva la Sacei e al diavolo la miseria! -
Paolo Pezzin concluse, non senza un velo di malinconia, pensando a suo padre ed a sua madre:
- Abbiamo la fortuna e dobbiamo difenderla. Però io capisco questi cari vecchi, e sono sicuro che quando, a cose fatte, vedranno la fortuna di Tràulis saranno contenti. Non sono mica stupidi! -
Non c'è bisogno di dire che il più entusiasta era Giorgio Prezzin. Egli aveva raggiunto addirittura la felicità. Si sentì amico del sole e della terra, di tutto e di tutti e infine dell'elettricità che è una cosa magica; e non potendo correre subito a Tolmezzo, piantò la compagnia e si precipitò a scrivere una lettera fulminante alla sua Lisetta.

> *" Ti faccio sapere che a Tràulis è scoppiata la fortuna, e sono in vista immensi lavori, con un lago artificiale, e gallerie, e tubi immensi, e macchine da far tremare la terra, per dare tanta forza elettrica da far correre i treni e illuminare i paesi, e muovere ogni sorta di macchine . E dunque io sono sicurissimo che avrò lavoro per tanto tempo; e che potremo pensare al nostro matrimonio, e che saremo felici e contenti, e dunque viva l'elettrico e il progresso e sono il tuo affezionatissimo Giorgio"*

Agosto. Sera di Domenica. Le fantasie galoppavano. Nella chiesuola uomini e donne anziani pregavano la Beata Vergine di tener lontano ogni male; nelle osterie, nei cortili, sotto il tormentato faggio di Zuanut, i giovani cantavano.
Sull'imbrunire Don Giacinto, Zuanut, Gerolamo, Santino e qualche altro, stavano in crocchio davanti alla chiesa; la guardavano, alzando gli occhi alla croce del campanile, li abbassavano al cimitero, e parlavano pensierosi. II fatto nuovo, in verità, era troppo inaspettato e importante per lasciarli del tutto tranquilli.

Menico uscì dalla porticciuola del campanile, dopo aver suonato l'Avemaria, s'avvicinò al gruppo, guardò malinconicamente quelle facce serie e balbettò:
- E allora?
- E allora, caro Meni tutto andrà a finire sott'acqua, - disse sorridendo don Giacinto, - ma sarà meglio attendere notizie più precise, perché i giornali, alle volte....
- Sì - interruppe Zuanut, - i giornali le sparano grosse; però ho letto, tempo fa, che in Francia è accaduto qualcosa di simile, tanto che dovettero intervenire perfino i soldati per tenere a freno la gente d'un paese, che voleva impedire i lavori con le armi. Bazzecole!
Speriamo di non arrivare a tanto. Sono grandi cose queste, e quasi fuori del nostro pensiero, ma credo che per quanto ciò sia doloroso, pure è necessario. Io ho fede nell'avvenire. Vi ricordate di quando trafficavo per il ponte della mia barba? Tutti mi dicevano matto perché volevo una novità; ma che zuccherino era mai quello in confronto d'un terremoto come questo! — E Santino, che pareva cresciuto d'un palmo, esclamò:
- Giusto, giustissimo. E io non sono elettricità? Evviva l'elettricità! -
Gerolamo stava zitto. Forse pensava ai buoni affari della sua osteria, che sarebbero nati dal movimento e dalla presenza di tanta gente, e mormorò:
- Non faccio per dire, ma tutto finirà bene. -
Menico guardò la sua chiesa, il suo campanile, il suo cimitero e non disse parola; ma alcune lacrime discesero fra le rughe della sua faccia e furono più eloquenti d'ogni discorso.
I quattro interlocutori, ritornando verso casa nell'ombra tranquilla della sera, si proposero di persuadere i più accalorati ad attendere un poco, a riflettere meglio, a chiedere informazioni e consigli, a non precipitare le

cose, insomma, perché si trattava d'un fatto d'importanza enorme, da considerare con tutta calma e serenità.

NUVOLE E AZZURRO

Ma barbe Jacun e i suoi amici non erano tipi da calmarsi tanto facilmente, e così il lunedì stesso, nel pomeriggio si presentarono al Sindaco, per fargli capire che Tràulis non intendeva di essere sprofondato e distrutto; che lui, il Sindaco, doveva difendere la sua gente; che non mancava acqua nelle montagne, e che quei signori dell'elettricità potevano cercarla altrove senza tormentare i vivi ed annegare i morti; e concluse sventolando il giornale!
- Siamo disposti ad andare a Roma da De Gasperi in persona e magari anche dal papa, per impedire, che Tràulis faccia la fine d'un gatto rognoso. - L'agitato vecchio sparò i suoi no, che parevano colpi di pistola, e sferrò un gran pugno sul tavolo del Sindaco, come un solenne punto esclamativo.
Il Sindaco ascoltò pazientemente, perché tutti vollero parlare uno dopo l'altro, e talvolta in coro, per ripetere le medesime cose con ostinazione crescente, e quando quelli non ebbero più fiato, parlò con molta calma.
- Amici, non vi fasciate il braccio prima d'averlo rotto, perché quello che dice il giornale non è tutto esatto e forse nemmeno possibile.
Per quanto io so, Tràulis non andrà tutto sott'acqua, ma verranno sacrificate soltanto le case che sorgono accanto alla chiesa, la chiesa stessa, il campanile e la canonica, perché l'acqua arriverà all'altezza di due metri sul piano del sagrato.
Il progetto è stato studiato, potete credere, con grande competenza e con grande precisione, ed a quanto mi è stato assicurato, il lago giungerà fino a mezza strada fra la

chiesa e la prima casa del paese, dopo gli orti; e lì non c'è niente da buttar giù. Per arrivare, poi, all'osteria di Gerolamo ci sono più di cento cinquanta metri in leggera salita, e con poche case e qualche orto, e così Tràulis rimarrà all'asciutto. Poche demolizioni saranno necessarie nella valle del Ledrôs, e verrà sostituito un gran tratto di strada. -
Si udì un profondo sospiro di sollievo, perché gli uditori si calmarono un poco, come quando s'acqueta il vento e gli alberi s'accontentano di dondolare; ma ripresero subito a difendere chiesa e campanile, canonica, orti e cimitero.
Il Sindaco allora cercò di persuaderli che la grande impresa avrebbe recato immensi vantaggi non solo a Tràulis, ma a tutto il comune e ai comuni vicini; che i figli e i nipoti avrebbero benedetto coloro che fossero stati favorevoli a quella grandiosa impresa; che il lago avrebbe dato un nuovo e bellissimo aspetto alla valle, e che infine tutto sarebbe pagato a giusto prezzo ai proprietari dei fondi e delle case, sicché molti e molti bigliettoni da mille avrebbero fatto la loro comparsa in paese. A questo argomento un secondo sospiro uscì da molti petti, perché i bigliettoni da mille sono amici e fratelli specialmente per chi non li ha in molta confidenza; ma ciò non valse ancora - quando si è ostinati si è ostinati davvero - a mettere il cuore in pace a molti dei presenti. Allora il sindaco toccò un altro tasto.
- E poi dovete pensare che è ancora passibile qualche modificazione del progetto, dopo le osservazioni che verranno fatte da chi di ragione! Io, per esempio, voglio fare il possibile per salvare l'abete del patriarca, che dovrebbe essere abbattuto per far posto a un nuovo tratto di strada. Io farò una proposta che mi par giusta, e .... chi sa? - Un terzo profondo sospiro sì fece sentire, e così la conversazione si concluse.

Per comprendere il discorso del sindaco, bisogna sapere che all'ingresso della valle si ergeva altissimo emaestoso l'abete del patriarca, che aveva una storia.
Si raccontava infatti che nell'occasione della visita del patriarca d'Aquileia, avvenuta circa due secoli prima, quell'abete era stato piantato a ricordo dell'avvenimento, e che la cerimonia era avvenuta in presenza del prelato stesso, che aveva, anzi, benedetto la giovane pianta.
L'abete, rispettato da tutti, non era mai stato colpito dal fulmine, per rispetto del patriarca, dicevano i paesani; ed era divenuto a poco a poco così alto ed imponente da essere ritenuto il più colossale di tutta la Carnia. Quelli di Pineit ne erano orgogliosi, e... lo sono ancora.

Pomeriggio incandescente di Ferragosto, con appena qualche cirro d'argento nell'azzurro infinito; pomeriggio di pace totale nel cielo e sulla terra, mentre i nostri malcontenti salivano lentamente verso Tràulis, con l'animo turbato da pensieri e da sentimenti in contrasto. Alcuni avevano in cuore quella dannata sommersione di luoghi e di cose care; atri pensavano all'entusiasmo dei giovani, che in fondo erano i veri padroni dell'avvenire, e più d'ogni altro si sentivano interessati nella spinosa faccenda; altri ancora ai biglietti da mille, sempre abbondanti nei desideri e nei bisogni e sempre scarsi nelle tasche; e barbe Jacun pensava a tutto questo, mentre muoveva un passo dopo l'altro, con le mani dietro la schiena, in coda alla comitiva. Quando passò poco lontano dall'abete del patriarca, si fermò a guardarlo da sotto in su, come si guarda una montagna, sorrise e disse fra sé, con tanta malinconia:
- Anche tu sei vecchio e inutile come me, e anche tu stai per essere offeso da questo benedetto elettrico che mette sotto sopra il mondo ! Ma Dio sa quello che fa. Amen. –
E seguitò a camminare a testa china.

BUONE NUOVE

Don Giacinto fu preso anche lui dal desiderio di veder chiaro in questo pasticcio di voci che correvano sulle bocche di tutti, e filò a Tolmezzo per pescare notizie sicure presso un ingegnere suo amico, pensando che costui, come ingegnere appunto, fosse informato bene.

Ebbe fortuna perché l'amico conosceva il progetto e con l'aiuto del disegno lo spiegò con grande chiarezza.

In sostanza confermò quello che aveva detto il sindaco a barbe Jacun e compagni, e quindi don Giacinto poté rispondere senz'altro alle precipitose domande che gli furono rivolte.

- State tranquilli. Il sindaco ha detto il vero: il paese non verrà tutto sommerso, ma soltanto la parte bassa, sicché io e Menico e pochi altri dovremo sloggiare. Il lago sarà vastissimo, perché si spingerà anche nella valle del Ledrôs e sarà originato da una grande diga che sarà alta settanta metri, chiuderà la stretta dei muli e avrà l'aspetto d'un enorme castello di pietra, e di calcestruzzo.

Poi scaveranno gallerie a mezza costa fino alla cappella di S. Ermacora, dove scorrerà l'acqua, che entrerà poi in certi tubi immensi e precipiterà sulle macchine a livello del Tagliamento. Un'opera colossale come ce n'è poche qua in giro, che sarà la meraviglia di tutti. Ci vorrà qualche anno, si capisce, per condurla a termine, perché non sono cose da farsi... così... tic... tac; ma si arriverà, perché quella S.A.C.E.I. ha i miliardi e li sa spendere.

Le magiche parole miliardi, lavoro, benessere, cominciarono piano piano a fare effetto sull'animo di quelli del no; come fa l'olio sulle scottature, e così le discussioni continuarono in tono più moderato.

Vecchi e giovani a poco a poco andavano avvicinando i loro pensieri, perché sciocchi non erano, e una certa tranquillità cominciò ad apparire dopo poche settimane,

non senza, sotto sotto, molti brontolii, molti sospiri in segreta malinconia. Chi non stava più nella pelle era Gerolamo. Gli alpinisti, i cacciatori, gli sciatori avrebbero continuato ad essere i suoi clienti, perché le cime e i prati, i camosci e le pernici, ed i bei campi di neve nessuno li poteva toccare, perbacco. E poi e poi... chi sa quanti altri clienti, tecnici, operai, impiegati e villeggianti attratti dal lago avrebbero rallegrato Tràulis, e lui soprattutto! E poiché nessuna legge proibisce di sognare, il simpatico oste pensava già di ingrandire il suo locale con camere per i forestieri, e - perché no? - a trasformarlo in un vero e proprio alberguccio di montagna, di quelli così carini e accoglienti, come a... come a... per esempio; e ripeteva:

- Questa elettricità da forza alla macchina della fortuna. Non faccio per dire, ma non ci poteva capitare di meglio! -

Come è naturale, l'elettricità divenne l'argomento principale in tutte le conversazioni. Tutti sapevano che c'è la luce elettrica, che corrono treni e tranvai elettrici, e che con quella benedetta forza vanno macchine di ogni sorta; ma nessuno sapeva che diavoleria fosse veramente. Ed allora i meglio informati come il parroco, la maestra, Santino (non aveva egli frequentato un corso di elettrotecnica?) e qualche altro, sfoderare la loro sapienza e imbarcarsi in lunghe spiegazioni. Che queste fossero chiare ed esatte non si potrebbe proprio giurare, e ancora meno si potrebbe giurare che avessero prodotto idee chiare; ma ad ogni modo se ne parlava, e tutti, specialmente i ragazzi, erano elettrizzati.

Intanto i giorni passavano in una febbrile attesa, appagata finalmente da un chiaro e sicuro annunzio che il progetto non era più soltanto un progetto campato in aria, ma un progetto approvato con tutte le regole, una certezza insomma, e che si sarebbe subito dato mano ai lavori, impiegando al possibile mano d'opera locale.

L'America era proprio arrivata a Tràulis. Che sospiro!
Appena la notizia fu sicura, il nostro impaziente Giorgio non ascoltò più nessuno e marciò subito con passo da bersagliere a Tolmezzo, a consolare Lisetta, e la sera tornò a casa più fresco e arzillo di quando era partito. Miracoli della felicità.
Barbe Jacun aveva quasi finito per mettere anche lui il cuore in pace, ma era sempre pieno di dubbi e di corrucci, che lo rendevano impaziente come se nel cervello avesse uno sciame di moscerini.
- Eh, Zuanut, - diceva, camminando col suo amico lungo la Chialina mormorante, - eh, Zuanut mio caro, io penso che tutto abbia a finire in una bolla di sapone. Gli uomini possono fare tante cose, ma miracoli no; e questi meravigliosi progetti che mi vanno raccontando sarebbero miracoli belli e buoni se fatti realtà.
- Ma no, niente miracoli, barbe Jacun, ma scienza e genio degli uomini straordinari che Dio ha mandato in terra. Volete ridere? Sono disposto a farmi crescere un'altra volta la barba fino a che tutto sarà terminato, certo che non verrebbe più così lunga.
Il vecchio sorrise, si fermò un poco a pensare, scosse il capo, poi rimise le mani dietro la schiena e continuò a camminare pensieroso lungo la sua Chialina, che stava per diventare la madre del miracolo; E poi improvvisamente si fermò:
- Se verrà fatto quello che dite, piegherò il capo e mi inginocchierò a ringraziare il Signore. -
II più scombussolato di tutti, in tanto trambusto, era sempre Menico. Nel suo cuore semplice, nella sua mente incapace di grandi pensieri, nella sua anima ingenua, i milioni di metri cubi, i miliardi di lire, i laghi che annegano i morti, le cascate, facevano un indiavolato carosello togliendogli il sonno e la pace.
Una sera, nella chiesetta vuota, in un odore lieve di cera

e d'incenso, Menico spolverava, come il solito, sedie e panche; ma ogni tanto si fermava e scuoteva lentamente il capo, mormorava qualche parola, come uno che sia sballottato da profondi pensieri.
Entrò don Giacinto; s'inginocchio a recitare una preghiera, e s'accostò sorridendo al sagrestano.
- E allora, Meni, come va? -
Meni, senza rispondere, gli s'accostò pian piano, rimase un po' incerto, a testa bassa, e poi gli domandò:
- Sior plevan, perdoni la mia ignoranza, ma... ma... com'è grande.. scusi.. un miliardo? -
Don Giacinto sorrise, pensò un poco e poi disse:
- Ecco: hai visto le nuove monete da cento lire?
- Si, sono lucide e belle.
- Proprio e pesano dieci grammi. Ebbene, sta attento; per trasportare tante di quelle monete da fare un miliardo di lire, ci vorrebbero.... mille muli.
- Cosa?
- Mille muli; a un quintale ciascuno. -
Menico rimase di sasso, spalancò gli occhi, sospirò e disse, guardando in su:
- O Signore, assistimi! E tutti parlano di miliardi... così, come li avessero in tasca. -

CI SIAMO

In settembre, ecco grandi novità. Uno sciame di ingegneri, di assistenti, di operai, cominciò a formicolare nella stretta dei muli, lungo la costa del monte, verso la cappella di S. Ermacora e qua e là; misuravano, segnavano su grandi carte, piantavano paletti, andavano e venivano. La gente disse:

- Si comincia! Si comincia!

Chi sono quei signori forniti di buste di pelle, piene di disegni e di carte bollate? E quegli strumenti per misurare? Sono geometri, ragionieri, assistenti, che vengono per trattare coi proprietari delle case, dei campi, dei prati per convenire i prezzi delle espropriazioni, stabilire i luoghi delle nuove costruzioni, e via via; un mare di faccende e di ragionamenti a base di denaro.

E bisognava vedere come i nostri pacifici montanari si mostravano negoziatori furbi, testardi, accaniti nel tirare a sé più biglietti da mille che fosse possibile. E ogni tanto si sentiva:

- La roba e mia e non ve la cedo.
- Questo campo rende tanto e quindi vale tanto!

Il minuto contrattare e stimare durò a lungo, facendo perdere tempo e pazienza a molta gente di tutte e due le parti.

E quell'ingegnere magro e occhialuto, seguito da un impiegato svelto e simpatico, che ha chiesto ospitalità a Gerolamo e si è installato in una stanza a terreno dell'osteria, che cosa vuole? Oh, una cosa magnifica! Nientemeno che scritturare gli operai del luogo.

Ecco allora, uno dopo l'altro, giovanotti, ragazzetti e vecchiotti arzilli, accorrere per farsi assumere. E ciascuno disse ciò che aveva fatto, ciò che sapeva fare, ciò che desiderava.

Zuanut fu della partita anche lui, e Santino mise avanti le sue cognizioni di elettrotecnica, che per il momento non servivano a niente, ma fu assunto lo stesso.

Dopo tre giorni la soddisfazione fu generale, tanto che Gerolamo cominciò a far credito a una grossa brigata di giovanotti felici; i quali, da bravi alpinisti, non seppero rinunciare al fiasco per innalzare un brindisi alla elettricità.

- Dobbiamo ringraziare il buon Dio, che ci ha dato tanta acqua.
- Quella è acqua santa, amici!
- Oh, don Giacinto. Ecco don Giacinto. Evviva il parroco alpino!

E don Giacinto sorrideva e non rifiutava il bicchiere.

- Che cos'è quella fila di autocarri, carica d'ogni sorta di tavoloni, di tavole lavorate, di travi? Non c'è legname e segherie da queste parti? -

domanda uno, sdegnato.

Ma ecco la sorpresa: si tratta di grandi baracche prefabbricate, da mettere insieme pezzo per pezzo per farne uffici, alloggi, mense depositi, con grande rapidità e precisione.

- E allora va bene così? - domanda sorridendo un ingegnere a colui che aveva protestato.
- Si, va bene, va bene. Chi lo immaginava? -

Ma un'altra sorpresa fece un colpo ancora più grande su tutta la popolazione: arrivarono i biglietti da mille! Anticipi sul prezzo dei terreni; e dei fabbricati da espropriare; le prime paghe agli operai già assunti, le spese che i dipendenti della S.A.C.E.I. facevano in paese ammorbidirono l'opposizione anche degli ultimi partigiani nel no, i quali si convertirono quasi tutti.

E allora la pace fu proprio completa.

Capitolo 9

LA GRANDE OPERA

FARE, DISFARE, RIFARE

Quale differenza fra il nuovo inverno e il precedente! Il passato, cupo come un burrone sotto il temporale, il presente sereno e allegro come un mattino di maggio. Vide una grande attività: studi, misurazioni e preparazioni dei lavori futuri, che incominciarono nella primavera del quarantasette e durarono più di tre anni.

Non è possibile, naturalmente, seguirli passo, passo, anche per rispetto alla pazienza del lettore; basti dire che squadre di operai formicolavano dovunque, specialmente a Tràulis per la diga e i nuovi edifizi; che di là della stretta dei muli si udiva un frequente scoppiare di mine per lo scavo della galleria che doveva portar l'acqua nei tubi e farla precipitare sulle macchine, e che più giù, quasi a livello del Tagliamento, si squarciava la montagna con fruscio di perforatrici e frequenti scoppi, per preparare la caverna, futuro tempio dei macchinari.

Dal principio della valle fino a Tràulis fu montata una teleferica e allora ecco arrivare tubi di ferro per le armature, sacchi di cemento, ordigni complicati e strani; cose mai vedute, che servirono a costruire villette e baracche per il personale. A poco a poco gli operai furono centinaia, e la valle cessò di essere solitaria e silenziosa.

I nostri conoscenti si fecero onore. Nando Badinus squadrava felice, massi di pietra; i fratelli Pezzin, cementisti e muratori espertissimi, sfacchinavano allegramente; i Cedelli avevano moltiplicato il lavoro della loro segheria, e Zuanut, poi, il nostro eroe della barba, diventato subito popolare fra quella gente affaccendata, si dedicava abilmente ai più vari lavori, che gli chiedevano lì per lì.

Solo barbe Jacun non faceva nulla, ma passeggiava in silenzio tenendo l'occhio su tutto e su tutti, come un insaziabile curioso o un santo protettore, talvolta scuotendo la testa in atto di dubbio, tal altra spalancando gli occhi per

l'ammirazione. Una volta gli scappò detto:
- Ah, se avessi trent'anni di meno! -
I paesani occupati nell'antico agreste lavoro, lasciavano talvolta la vanga e la falce per godere lo spettacolo di tanta e varia attività. C'erano troppe cose, infatti, che sembravano fatte apposta per stupire non soltanto anime semplici.
Intanto la grande diga, di cui si parlava già in tutta la Carnia, cresceva, cresceva e andava prendendo l'aspetto d'un formidabile fantastico castello, circondato da un'immensa rete di armature tubolari.
E i ragazzi? Oh quelli, poi, avevano addirittura mandato all'aria tutti i pensieri d'un tempo. Ma che badare alle pecore, ma che rastrellare fieno, o raccogliere rami per farne fascine! Roba da femmine! E anche l'emigrazione - che c'entra l'emigrazione? Si lavorerà qui. –
Chi diceva:
- Io farò l'elettricista, andrò giù alla centrale, ... mi prenderanno come garzone,.... imparerò,.... eccetera eccetera. -
E altri:
- Io farò il meccanico, perché le macchine sono la mia passione; studierò,...imparerò,....- eccetera eccetera.
I più vivaci sognavano addirittura di diventare capitecnici, assistenti e perfino ingegneri, perché l'entusiasmo fa veder tutto facile, e intanto, non potendo far altro, stavano sempre tra i piedi degli operai, e tutto volevano vedere e toccare; così, a poco a poco, impararono una tale quantità di cose e di parole, che avevano finito per darsi delle arie e tener cattedra ai nonni e alle nonne.
Santino, poi, per le sue qualità di elettricista pratico, di esperto nell'uso della macchina da scrivere e di giovane intelligente, aveva quasi già fatto carriera, perché, entrato nelle buone grazie degli ingegneri, era divenuto una specie di assistente degli assistenti.

Sempre in moto, attento, instancabile, guadagnava bene ed era felicissimo; mentre Giustino, suo sviscerato amico dopo il famoso viaggio a Belluno, lo considerava un oracolo, e gli stava sempre attorno per farsi spiegare qualche cosa; e così anche lui costruiva più alti di tutti i suoi castelli in aria.
Atmosfera serena, dunque, e viva e diffusa nei grandi e nei piccoli. Ma ogni sereno viene spesso offuscato da nubi paurose. Purtroppo un giorno si sparge rapida come il guizzo d'un lampo, la notizia che due minatori erano rimasti uccisi, nella nascente galleria, da massi franati loro addosso. Uno era Checchino Lores, di Pineit, ben conosciuto a Tràulis, l'altro un cadorino di Lorenzago.
Era il primo sangue che bagnava quel campo dove il grande alveare umano svolgeva la sua benefica attività, e una improvvisa costernazione annebbiò le anime lì nella valle e nei circostanti villaggi.
Anche il campo del lavoro è spesso macchiato di sangue, perché esso medesimo è il teatro d'una battaglia incessante ma innocente, combattuta per domare le forze della natura e sottometterle al signoria dell'uomo e farle apportatrici di bene. E questa lotta pacifica ha pur essa i suoi eroi e purtroppo le sue vittime.
Vi fu dappertutto un gran parlare e un gran compiangere. Per un giorno tacquero i motori, i martelletti, il cigolio delle carrucole; prati e siepi dettero fiori e verde per il rustico omaggio, e i due poveri caduti ebbero onoranze affettuose e commoventi.

Molti altri lavori fervevano, intanto, a monte, dove era stato fissato il posto per la nuova chiesa, il campanile, la canonica e le nuove abitazioni, e dove già si fermavano le fondamenta. Le case vecchie vennero a poco a poco demolite e gli abitanti sistemati presso parenti e amici o in baracche.

Quando il piccone incominciò ad offendere la cara chiesina e il campanile vi fu in tutta la valle un profondo senso d'angoscia. Portati fuori gli altari, il battistero, gli arredi e tutte le cose sacre, e sistemato tutto in un baraccone destinato a chiesa provvisoria, una squadra di muratori s'affaccendò a togliere tegole, a recuperare travi e pietre, a trasportare colonne e lapidi mortuarie. E poi... giù pietre, su pietre, senza carità; e i tonfi dei blocchi che cadevano sul sagrato si ripercuotevano dolorosamente nei cuori.
E così chiesa e campanile furono ridotti a pietosi e bassi tronconi di inutile muraglia.
Menico, che da cinquant'anni suonava la sua campana quattro volte ogni giorno per salutare il buon Dio, pianse come un bambino quando la vide discendere sul sagrato; e volle farla portare con ogni cura, come una reliquia, nella casa di comare Rosa, per custodirla egli stesso come cosa sacra.
Il pover'uomo stette ore infinite a contemplare quella distruzione sacrilega; e quando un capomastro lo invitò a dare una mano, col caritatevole pensiero di fargli guadagnare qualche cosa, protestò:
- No, no e no. Buttar giù le cose sacre è peccato, e io non voglio perder l'anima per i soldi. Lasciatemi in pace. -
La prossima sparizione del cimitero sotto le onde del lago turbò profondamente tutto il paese. I ricordi divenuti sangue del sangue d'ognuno bruciavano l'anima a vecchi e a giovani. La necessità ormai accettata di veder sparire la sacra terra dei morti sotto le acque del lago, non disse nulla in quel triste giorno alle anime in pianto ed in preghiera; e don Giacinto non cessò di confortare tutti con grande dolcezza e carità. Egli riuscì ad ottenere che col rispetto e la precauzione dovuti, avvenisse il trasporto nel cimitero nuovo almeno delle povere salme sepolte più recentemente.

Tutti gli furono grati, e più di tutti la povera Catina, che seguì le bare delle sue creature sorrette da barbe Jacun, il patriarca della vecchia generazione. Il tempo, intanto, continuava a mangiarsi i giorni e i mesi, e presto apparvero i frutti anche di questi lavori, che gli interessati seguivano con ansia misurando giorno per giorno l'alzarsi dei muri e dei tetti.
Per la chiesa e il campanile, poi, il parroco non ebbe riposo, tanto che avrebbe impastato egli stesso sabbia e calcina e fermato pietre e mattoni, per assicurarsi che tutto riuscisse solido e bello.
Così i due edifici sacri - centro spirituale della vita paesana, - vennero su a poco a poco sotto gli occhi amorosi del sacerdote, del fedelissimo Menico e di tutto il popolo.
E quando il tetto della chiesa fu tutto coperto di nuove tegole rosse, e una croce lucentissima brillò sulla punta del campanile, più alto e più allegro di quello vecchio, parroco, sagrestano e popolo ebbero un'ora di beatitudine, mentre il sole pareva facesse apposta per avvolgere in magici splendori il gioioso spettacolo.

IL LAGO

E così studia e misura, scava e trasporta, picchia e ripicchia, veglia e suda, la grande opera fu felicemente compiuta. Per molte settimane venne gran gente da fuori per ammirare la meravigliosa diga, che sbarrava la stretta dove la Chialina faceva più alto il suo mormorio, e che, con la sua mole superba pareva dire all'acqua: - Di qui non si passa! - Tutti, poi, spalancavano gli occhi davanti ai tubi enormi, che, giù in basso, dovevano far precipitare l'acqua sulle macchine, mentre piccoli gruppi, cauti ed attenti, vennero accompagnati nella profonda caverna. Caverna? Ma che! Le caverne sono antri neri e paurosi, dove si nascondono le belve o abitano i selvaggi. E invece... Andate a vedere! Larghi corridoi, sale grandi come chiese, pavimenti e pareti lucidissimi, ed una illuminazione da festa solenne!

E le domande non finivano; e una era questa:

- Ma perché hanno scavato questo buco nel monte? Non era meglio un bel palazzo fuori?

- Eh, matto che sei! Non ricordi i bombardamenti?

- Ah .... -

Ma ecco il fatto più meraviglioso, la conclusione tanto aspettata: la chiusura della diga e la formazione del grande lago, che doveva cambiare completamente l'aspetto della valle e del paese.

Era aprile. Il cielo spandeva luce, la terra colori, la primavera profumi e tutto aveva un aspetto meraviglioso.

La chiusura dei passaggi lasciati aperti nel basso della diga avvenne la sera, e gl'ingegneri avvertirono che la mattina seguente si sarebbe veduto il nascente lago.

La Chialina, ingrossata dallo scioglimento delle nevi, s'arrestò, muggì, spumeggiò, quasi a protestare contro quel prepotente muraglione, che le impediva il millenario cammino. Nessuno a Tràulis dormì quella notte; nelle quiete case vecchie e nuove, nessuno aveva il cuore

senza sussulti. L'avvenimento era ben grande! Cambiare la natura, veder sparire tanto spazio di terra, distruggere tutto un passato per aprire il varco ad un avvenire pieno di promesse, come non doveva colpire gli animi? Contro quella diga maestosa e mostruosa passato e avvenire pareva s'incontrassero per l'ultima battaglia. All'alba tutti erano in piedi, e dai paesi vicini allegre brigate accorsero a vedere; arrivarono da Pineit il sindaco, gli assessori, l'arciprete e un maestro con la scolaresca. Arrivò da Tolmezzo perfino sior Doro, grasso e ben vestito, per ammirare la trasformazione della sua valle. La Chialina e il Ledrôs continuarono fluire, improvvisamente ingrossati da un acquazzone notturno e l'acqua cresceva lentamente, sempre più lentamente, di mano in mano che il lago si faceva più largo. Nel pomeriggio essa giunse alla svolta della vecchia strada, dove questa sale con una brusca serpentina, e a notte fatta, quando gli ultimi spettatori si ritirarono, incominciò a lambire i ruderi abbandonati della casa più bassa, in fondo alla valle. Il lago si andava formando, ma occorrevano parecchi giorni prima che guadagnasse molto in ampiezza. Seguirono altre notti di sonno turbato e molte mattinate di profonde impressioni per il sole abbagliante che si rifletteva nell'acqua increspata. Quando questa giunse al cimitero, molti che erano venuti per vedere l'ultima volta la terra dei loro morti, al triste spettacolo si voltarono dall'altra parte, altri col viso contratto e gli occhi pieni di lacrime si scoprirono il capo e si fecero il segno della croce, mentre le donne, inginocchiate, pregarono a lungo. C'era un grande silenzio, rotto solo dal gorgogliare della Chialina e dallo stormire della vicina faggeta. Dopo parecchi giorni il lago giunse alla massima espansione, tanto che l'acqua incominciò a traboccare al disopra della diga; e Zuanut annotò nel suo taccuino: - "14 maggio 1950" quindici milioni di metri cubi d'acqua nel lago di Tràulis. Evviva! -

La valle e il villaggio avevano cambiato aspetto: ecco un nuovo Tràulis davanti agli sguardi ammirati degli abitanti stessi, che pure erano preparati alla straordinaria trasformazione. Il lago luccicava con un tremolio leggero, rifletteva le cime bianche, i boschi scuri, i pascoli verdi, la chiesa e il campanile più belli e più grandi, le case e le villette nuove, che spiccavano allegre su tutto quel verde, mentre la luminosa serenità del cielo dava a tutto il panorama un impreveduto, magico incanto.
Vennero altre visite di tecnici e di popolo, e altre scolaresche dei paesi vicini ad ammirare il nuovo lago. Un maestro insegnò ai suoi ragazzi a giocare a rimbalzello coi sassi piatti della sponda. Dopo pochi minuti si mise a ridere di gusto, e disse ad una collega:
- Nessuna lezione è mai stata imparata così rapidamente! -
Chi pensò in quei giorni alla strage di topi, di talpe, d'insetti d'ogni genere causata da quella massa d'acqua? Forse nessuno: eppure la strage fu certamente immensa! Gli uccelli volavano come impazziti ed i passeri specialmente spettegolavano, a sera, nel folto del loro castagno preferito, moltiplicando esterefatti il loro chiacchierio irritato. I ragazzi di Tràulis erano addirittura elettrizzati. Il lago era cosa loro!
- S'imparerà a nuotare.
- Andremo in barca.
- Faremo le gare delle piastrelle.
- Ci sarà il pesce: andremo a pescare! -
Don Giacinto non nascondeva la sua soddisfazione.
- La Provvidenza illumina gli uomini, che vedono meglio di noi. -
Poi fiorirono gli scherzi:
- Allegra, Rosa, avrete la luce elettrica perfino nella stalla!
- O Giovanna, cuocerete i fagioli con l'elettricità!
- Matti! Siete matti tutti quanti! -

Gerolamo s'era quasi spellate le mani a furia di fregarsele dalla grande consolazione che l'aveva preso, per i buoni affari fatti durante questi primi lavori e per quelli che certamente sarebbero venuti poi.
- Non faccio per dire, non faccio per dire, ma...meglio di così!... -
E non sapeva dare alcuna variazione al suo intercalare ormai celebre.
Le cime impennacchiate di nuvole candide che si riflettevano capovolte nel lago, e così le case, che apparivano come un quadro appeso per sbaglio col basso in su presentavano uno spettacolo nuovo e affascinante, che un impiegato veneziano chiamava : il mondo alla roversa.

LA SAGRA DELL'ELETTRICITÀ

Eccoci alla festa dell'inaugurazione. Fu una festa così solenne, così commovente e così gioiosa ad un tempo, che tutti, in quelle valli, ne parlano ancora; e sì che sono passati parecchi anni.

Venne Sua Eccellenza l'Arcivescovo con molti canonici, per la benedizione; venne un ministro con un codazzo di deputati, di senatori, di industriali, di giornalisti; senza contare gl'ingegneri, i fotografi, i cinematografisti, e perfino alcuni tecnici dall'estero; e poi bande musicali e gente, gente e gente da non poterla contare. È da credere che le vecchie case di Tràulis abbiano sentito anch'esse scuotere dalla meraviglia le vecchie muraglie rugose davanti a tanta moltitudine, quale certo da quelle parti non s'era mai vista, né si vedrà mai più. La consacrazione della chiesa e la benedizione di tutto il complesso industriale e delle nuove case, furono celebrate da monsignore l'Arcivescovo e i discorsi suoi e quelli degli altri personaggi riempirono i cuori di commozione, di contentezza e d'orgoglio,

- Tràulis, eh! Chi lo riconosce più? Ora ne parla il mondo.

E l'uomo più felice di questo mondo fu, in quel giorno, Menico. Quel povero vecchio, che aveva così a lungo covato un dolore inesprimibile, ebbe la sua grande giornata.

Una settimana prima era stata tolta dal rifugio la sua diletta campana, ed egli aveva assistito, col cuore che gli si sfaceva dentro dalla dolcezza, al suo innalzamento nella nuova cella; e se don Giacinto non l'avesse frenato, Dio sa quale scampanio avrebbe incominciato subito. Ma si rifece nel gran giorno, a cominciare dallo spuntar dell'alba. Oh, che scampanare glorioso, squillate, nuovo! Pareva che la gioia del buon uomo andasse su su per la corda fino alla campana, e si diffondesse nella valle come un argentino canto d'amore e di riconoscenza, per il ritorno alla vita.

- Lasciate suonare anche noi, Menico, - dicevano i ragazzi.

- Ma che voi! Tocca a me. Andate via! -

E scampanava con tanto entusiasmo, senz'altro scopo che quello di sfogare la sua gioia, così come gli uccelli cantano per cantare; e se don Giacinto non l'avesse chiamato per le funzioni, il felice vecchietto avrebbe continuato fino a rompersi le braccia.

L'Arcivescovo era commosso. Pronunziò le parole della consacrazione della chiesa e della benedizione delle opere e celebrò la messa con voce chiara e solenne, mentre autorità, ingegneri e popolo gremivano la chiesa e si affollavano sul prato antistante.

Il suo discorso fu elevato e paterno. Disse che il Signore ha sapientemente disseminato nella natura infinite bellezze e innumerevoli forze misteriose e potenti, ed ha posto nello spirito umano la capacità di conoscerle e di dominarle, per farne uso a fine di bene. Esortò a lodare il Signore, ed a tributare il dovuto plauso a chi aveva saputo ideare e condurre a termine un lavoro di tanta grandiosità, che stupiva non solo il popolo, ma anche i più competenti intenditori. E concluse:

- È bello ed utile studiare la scienza, carpire i segreti della natura e creare nuovi mezzi di lavoro e di benessere; ma è anche bello amare e ricordare ciò che abbiamo ereditato dagli avi nostri. Accettate, fratelli di questo antico villaggio, accettate tutto ciò che vi offrono la scienza e il lavoro, anche se vi costa sacrificio per la sparizione di tante cose care; ma conservate nel vostro cuore il tesoro delle tradizioni paesane, cioè quanto di buono e di santo avete trovato nascendo: la religione, il sentimento della fraternità umana e l'amore al lavoro, che sempre hanno sostenuto la vita in queste valli. -

II santo uomo parlò sempre con grande dolcezza, felicemente trasmettendo i suoi sentimenti nell'animo degli ascoltatori.

La cerimonia religiosa fu rallegrata (indovina un po' lettore !) da un episodio gentile; il matrimonio di Giorgio Pezzin con la sua Lisetta, giunta lassù con parenti ed amici in folla; e furono testimoni due personaggi importanti: nientemeno che l'ingegnere direttore dei lavori e barbe Jacun, ormai pacificato con tutti e perfino coi tubi e le macchine. Così i due rappresentati del vecchio e del nuovo, del passato e dell'avvenire, si davano la mano per accrescere la felicità dei due giovani sposi. E fu proprio una bella cosa.
E i discorsi sulla piazza, in vista di tutto il lago luccicante, al cospetto di tante facce attente e di tanti fotografi in moto? Parlò il presidente della S.A.C.E.I.; parlò il Sindaco; parlò - questa poi non la indovinate! - anche Santino, che lesse molte belle parole per ringraziare tutti a nome del popolo di Tràulis (non giuro che fosse tutta farina del suo sacco) e infine il ministro.
Non mancò poi una nuova nota gentile e commovente, che diede alla bella festa un profondo significato umano. Il Presidente della S.A.C.E.I. e un rappresentante di Monsignore l'Aricivescovo si recarono a far visita di condoglianza e di omaggio ai genitori del povero Checchino Lovis, giù a Pineit, i quali non avevano avuto la forza di essere presenti alle cerimonie festose, ma erano rimasti in silenzio nella loro casa durante tutta la giornata. I due buoni vecchi furono confusi e commossi, ma anche confortati da quell'atto di umana fraternità, e si sciolsero in lacrime di ringraziamento.
Quando quelle autorità e molti forestieri furono partiti per la visita alle caverne, scoppiò con un chiasso indescrivibile la festa popolare; sparo di mortaretti, squilli di fanfare, balli, canzoni a non finire. Lo stesso uomo del ponte della barba, ormai ben grigia, diede piglio alla fisarmonica per accompagnare le villotte; ma....che più? Si risvegliò perfino Tin panzute.

Questo buon diavolaccio, che il famoso bombardamento aveva privato del sorriso e del canto, e che durante i contrasti per il lago aveva gridato contro il sacrilegio, assicurando che gli angeli sarebbero venuti a difendere la chiesa e i poveri morti, fu preso anche lui da un improvviso entusiasmo, e mentre Menico si sbracciava a scampanare, intonò la villotta:

O ce biel lusôr di lune *(o che bel chiaro di luna)*
che il Signôr nus a mandât *(che il Signore ci ha mandato)*

Un sorriso di beatitudine gli illuminava di nuovo la faccia; il vecchio infiorato cappello alpino, messo alquanto di traverso, gli dava un buffa espressione; e il colmo della comica scena fu quando il buon zoccolaio, eccitato dal vino, accompagnò il canto con un traballante balletto. Ma ci fu, per dir così, un'altra resurrezione molto importante. Sior Doro, dico il tirchio figliuolo di paron Berto e figlioccio di paron Zanetto, intervenne anche lui alla festa. Gli anni e l'esperienza, però, e anche le disavventure (un figlio, alpino della Julia ferito e prigioniero in Russia) gli avevano fatto perdere molte delle sue penne da pavone e da gazza, e lo avevano reso più domestico e socievole. In quella solenne circostanza pensò certamente al padre, che a suo tempo aveva accarezzato l'idea della centrale elettrica di cui s'era tanto parlato in paese e fuori; e allora dimenticò il culto eccessivo al portafoglio e compì un'azione magnanima: offrì una forte somma perché venisse murato sulla facciata della chiesa, una grande lapide con su incisi i nomi dei paesani morti nelle due guerre, e innalzata una grande croce di marmo nel centro del nuovo cimitero con una inscrizione che ricordasse e raccomandasse una preghiera per i morti rimasti nel vecchio cimitero allagato. Intanto Gerolarno, nell'ingrandito locale, ribattezzato nientemeno che "Trattoria del Lago" e Tita Lumin proprietario del "Camoscio" avevano vuotato botti, damigiane, fiaschi,

bottiglie, e non sapevano più come abbeverare quella strepitante brigata. Il bel sole di giugno ricamò fantastici colori in un meraviglioso tramonto, e salutò con immensi fasci di luce Tràulis rinnovato, il suo lago luccicante e la giusta letizia di quella folla variopinta. La sera, poi, ecco una grande illuminazione, che mandava i più strani fasci di luce sulle case, sui prati, sui boschi; una non mai veduta fantasmagoria di bengala fumanti, di razzi scoppiettanti, di girandole che lanciavano sprazzi di scintille; e perfino il ponte della barba che aveva segnato il primo passo verso la modernità, partecipava al tripudio universale con lunghi festoni di palloncini d'ogni colore.

#####

Sola nella nuova chiesa, inginocchiata in un angolo oscuro, la vecchia Cristina sgranava il suo rosario, mormorando sommessamente le care dolci Avemarie, che tante volte aveva recitato più col cuore che con la voce nella vecchia chiesa.
Essa era nata e cresciuta in una casetta vicina al cimitero, ora sparita, ed aveva il cuore gonfio di passione.
Ogni tanto s'interrompeva, traeva un sospiro profondo e non badava ai canti, ai suoni ed agli spari della piazza. La vide Menico, che smesso lo scampanio perché le braccia non gli obbedivano più, voleva rimanere anche lui un po' solo nella sua chiesa.
- Oh, Cristina, siete ancora qui? Sarete contenta anche voi di tante novità e di tanta festa, no? Chi ci avrebbe pensato?
- Contenta sì, Menico, ma per voi, non per me. Tràulis non è più Tràulis; sarà più bello, ma non è il mio. Tutto è finito per me, vedete, e presto finirò anch'io, ma nel nuovo cimitero

sarò sola per un pezzo. Tutta quell'acqua, tutta quell'acqua, Menico! E tutto è là sotto, e per me non c'è più nulla di così caro come era la mia casa e la tomba dei vecchi e di mio marito e...di mio figlio. Volevo andar vicino a loro. –
Menico capiva e sentì un groppo al cuore. Anche lui era solo. S'allontanò piano piano, e Cristina si rifugiò nuovamente nelle dolci avemarie del suo rosario.

© Tutti i diritti di riproduzione riservati
Questa opera di narrativa è pubblicata in formato e-book da:
Star Light Editions Po. Box 1791 Orlu - Imo State - Nigeria
per www.antiqva.org Dicembre 2017.

INDICE

Prefazione		pag.	2
Cap. 1	Scarpe grosse e cervello fino	pag.	7
Cap. 2	Il ponte della barba	pag.	19
Cap. 3	L'ombra del faggio	pag.	27
	Santino	pag.	30
	Scarponi	pag.	33
	Meni	pag.	35
	Tin	pag.	36
Cap. 4	L'uragano e l'arcobaleno	pag.	39
	L'uragano	pag.	40
	Il numero quattordici	pag.	43
	L'arcobaleno	pag.	47
Cap. 5	Lavoro e speranza	pag.	53
	O là o rompi	pag.	54
Cap. 6	Il Tesoro della Chiesa	pag.	59
	Il tesoro	pag.	60
	Sospetti	pag.	65
	Giustino	pag.	66
	La verità	pag.	72
	Il nascondiglio	pag.	77
Cap. 7	Nebbia e rondini	pag.	82
	Come una fitta nebbia	pag.	83
	Come una prima rondine	pag.	86
Cap. 8	Guerra e pace	pag.	90
	Sorprese e battaglie	pag.	91
	Nuvole ed azzurro	pag.	97
	Buone nuove	pag.	100
	Ci siamo	pag.	104
Cap. 9	La grande opera	pag.	106
	Fare, disfare, rifare	pag.	107
	Il lago	pag.	112
	La sagra dell'elettricità	pag.	116